

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXVI n. 150 (50.256)

Città del Vaticano

sabato 4 luglio 2026

Da Lampedusa, lembo del vecchio continente nel Mediterraneo, l'accurato appello di Leone XIV

Il rispetto della dignità dei migranti responsabilità epocale per l'Europa

E agli abitanti dell'isola, tra cui diversi sopravvissuti ai naufragi, dice:
«Il Papa continua ad accompagnarvi, vi sostiene e vi incoraggia»



«**D**a questo estremo lembo d'Europa nel Mare Mediterraneo, si vede meglio la chiamata epocale che il fenomeno migratorio rivolge alle società europee». Per questo motivo Leone XIV si è recato stamane in visita pastorale a Lampedusa, sulle orme del predecessore Francesco, che scelse l'isola siciliana come meta del primo viaggio del suo pontificato.

Papa Prevost lo ha spiegato nella messa celebrata al campo sportivo alla presenza di quattromila fedeli, evidenziando come su questi temi il vecchio continente possieda «un potenziale unico, che deriva dalla sua storia e dalla sua cultura» ma anche «una pari responsabilità». L'Europa, ha detto, «è in grado di affrontare la crisi in modo organico, inserendo il primo soccorso in un piano strategico di lungo periodo, capace di accogliere, proteggere, promuovere e integrare i migranti e, nello stesso tempo, lavorando per lo sviluppo, così che nessuno sia costretto a emigrare». Il tutto «vigilando sul rispetto della dignità di ogni persona». Si tratta, ha chiarito, di «un compito delle istituzioni pubbliche, ma anche di tutta la società civile e della Chiesa», ha aggiunto con la forte denuncia che «i morti in questo mare sono vittime sia di decisioni prese sia di decisioni mancate».

Iniziata con una toccante sosta di preghiera al cimitero dell'isola, la visita di Leone XIV è proseguita poi alla Porta d'Europa dove è stato accolto da alcuni migranti, e al Molo Favalaro, da oggi intitolato a Papa Bergoglio. Infine la celebrazione della messa sotto lo sguardo della Madonna di Porto Salvo, la cui immagine era presente sull'altare. Dopo il rito Leone XIV è tornato all'aeroporto dell'isola per salire sul velivolo che alle 14.04 è atterrato a Roma-Ciampino. Da lì il rientro in Vaticano.

PAGINE DA 2 A 4

Per non cedere alla tentazione di passare oltre

di ANDREA MONDA

«**O**ggi Lampedusa e Linosa si trovano su una strada pericolosa come quella che scendeva da Gerusalemme a Gerico». Papa Leone a Lampedusa ricorda che tutti gli esseri umani, viandanti per le strade del mondo, si trovano prima o poi

nel pericolo o di essere aggrediti o di essere passanti e quindi testimoni, interpellati nella coscienza, da quella scena. E qui entrano campo le due dimensioni che fanno di quegli esseri veramente degli esseri umani: l'amore e la libertà.

«La parabola ce lo racconta» ha sottolineato il Papa: «l'amore è sempre nella libertà e la libertà sta nelle decisioni. C'è anche chi sceglie di non farsi prossimo e chi decide di non decidere». E poi pronuncia parole chiare, durissime: «I morti in questo mare sono vittime sia di decisioni prese, sia di decisioni mancate. Il disinteresse per il bene comune e la corruzione nei luoghi di provenienza, un sistema economico mondiale che genera povertà ed esclusione, la paura che ali-

SEGUE A PAGINA 4



LA CRONACA

Un grido muto dal cuore del Mediterraneo

IL NOSTRO INVIATO SALVATORE CERNUZIO
NELLE PAGINE 2, 3 E 4

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 3

Lettera del Papa nel 250° anniversario di indipendenza degli Stati Uniti d'America

Una storia plasmata da speranze e sacrifici degli immigrati

Un invito ad «accogliere, proteggere e assistere gli immigrati» che con le loro speranze e i loro sacrifici «hanno aiutato a plasmare il carattere» degli Stati Uniti d'America. Lo scrive Leone XIV in una lettera diffusa oggi, 4 luglio, 250° anniversario della Dichiarazione di indipendenza degli Usa. Dal Pontefice anche una sottolineatura sull'importanza della libertà religiosa e sulla salvaguardia della vita umana dal concepimento fino alla morte naturale, così da edificare una società in cui «i vulnerabili, i sofferenti e i dimenticati siano sempre accolti».

Leone XIV per l'accettazione della Liberty Medal del National Constitution Center

L'America rimanga fedele al sogno di un Paese di uomini liberi e coraggiosi

PAGINA 5

La visita pastorale di Leone XIV a Lampedusa

LA CRONACA

Un grido muto dal cuore del Mediterraneo

L'arrivo, le soste al cimitero, alla Porta d'Europa e al molo Favalaro da oggi intitolato a Papa Francesco

dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

Il sole acceca e il caldo toglie il respiro, il silenzio è di pietra, anzi, di roccia come quella dura ed erosa dalla salsedine delle falesie che si stagliano all'orizzonte. Lo sferzano le pale di un elicottero e il battito leggero di alcune farfalle che si posano sui cespugli di lantana e sulla lastra marmorea che riporta i versi di Cesare Pavese:



«Quale mondo giaccia al di là di questo mare non so, ma ogni mare ha un'altra riva e arriverò». Leone XIV arriva a Lampedusa, fazzoletto di terra distante 113 km dalla Tunisia, e inizia il suo viaggio, tredici anni dopo quello di Papa Francesco, dal cimitero cittadino di Cala pisana. Quello in cui, in mezzo ai corridoi puntellati da lapidi basse, cappelline, foto di anziani con lo sfondo del mare, statue di angeli e vasi di fiori, i lampedusani hanno creato un'area tutta dedicata ai migranti.

Croci di legno, il legno dei barconi recuperati dalle traversate del Mediterraneo, sono piantate tra i ciottoli. Non ci sono nomi, date, indizi di identificazione. L'unica immagine che spicca e che colpisce come un pugno nello stomaco è quella di un neonato con una dedica in inglese: «Perché così presto, figlio mio? Mamma e papà ti ameranno per sempre». Dietro un cartoncino con i disegni di un arcobaleno e di un barcone; sopra un nome, «Yusuf Ali Kanne»; sotto un anno, il 2020. Uno solo perché Yusuf neanche ci è arrivato a superare il primo anno di vita. È morto a sei mesi, in acque libiche, tra le onde del Mediterraneo che sono state più forti delle braccia della mamma



di 17 anni, sopravvissuta a un viaggio dalla Guinea all'Europa. Sono stati recuperati entrambi dalla nave ong Open Arms; la mamma accolta in uno dei centri dell'isola, il figlio seppellito in una cassa di legno di noce, visto che all'epoca non erano disponibili bare per bambini. E il padre a straziarsi da dietro un monitor mentre assisteva via internet al rito funebre del bambino.

Il Papa si ferma davanti alla tomba di Yusuf. Rimane immobile, assorto, silenzioso. Prega a mani giunte, poi si china a posare una corona di fiori bianchi. Non ci sono parole, non ce ne sono in tutte le successive tappe di questa prima parte della visita a Lampedusa.

Il Pontefice sceglie di spegnere le parole per lasciare spazio al peso della memoria e del dolore. Accanto a lui ci sono gli arcivescovi Paolo Rudelli, sostituto della Segreteria di Stato, Peter Rajič, prefetto della Casa pontificia, e il vicario di Roma, il cardinale Baldo Reina, originario di Agrigento, arcidiocesi di cui fa parte Lampedusa e rappresentata dall'arcive-

scovo Alessandro Damiano, per tutto il tempo a fianco al Papa, sin dall'atterraggio in aereo al locale aeroporto alle 8.54.

Il corteo si muove insieme, percorrendo vie, viali, viuzze – quelle che si chiamano tutte «Cala» qualcosa – di quest'isola affollata da turisti, molti dei quali troppo impegnati fino a ieri a immergersi nelle acque dal triplo strato di azzurro per accorgersi di quanto stava accadendo intorno. Nonostante cartelloni e bandiere annunciassero l'arrivo del Successore di Pietro. Dall'alba sono scesi per strada, per fare colazione in uno dei bar o ristoranti lungo il porto e dietro le transenne

SEGUE A PAGINA 4

LA MESSA AL CAMPO SPORTIVO

All'omelia l'accorato appello del Pontefice

Il rispetto della dignità dei migranti responsabilità epocale per l'Europa

I morti in questo mare sono vittime sia di decisioni prese sia di decisioni mancate

Nella mattina di oggi, sabato 4 luglio, Leone XIV si è recato in visita pastorale a Lampedusa. Dopo aver raggiunto in auto l'aeroporto romano di Ciampino, il Pontefice è salito a bordo di un velivolo dell'Aeronautica militare italiana decollato alle 7.49 e atterrato alle 8.54 nello scalo dell'isola. Qui il Papa è stato accolto dall'arcivescovo di Agrigento, Alessandro Damiano, dal sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri italiano, Alfredo Mantovano, dal presidente della Regione Sicilia, Renato Schifani, dal prefetto di Agrigento, Salvatore Caccamo, dal sindaco di Lampedusa, Filippo Mannino, dal presidente del Libero consorzio comunale di Agrigento, Giuseppe Pendolino. Lo hanno accompagnato il cardinale Baldassare Reina, vicario generale per la diocesi di Roma originario dell'arcidiocesi agrigentina, gli arcivescovi Paolo Rudelli, sostituto della Segreteria di Stato, e Peter Rajič, prefetto della Casa Pontifi-

cia, con monsignor Leonardo Sapienza, reggente della Casa Pontificia, e l'agostiniano Edward Daniang Daleng, vice reggente; i monsignori Edgard Iván Rimaycuna Inga e Marco Billeri, segretari particolari del Santo Padre, gli Aiutanti di camera Piergiorgio Zanetti e Anton Kappler, e il dottor Luigi Carbone, direttore della Direzione di Sanità ed Igiene del Governatorato. Successivamente Leone XIV si è recato al cimitero dell'isola, quindi alla Porta d'Europa e al molo Favalaro. Infine ha raggiunto il campo sportivo dove ha celebrato la messa, diretta dall'arcivescovo Diego Giovanni Ravelli, maestro delle Celebrazioni liturgiche pontificie, assistito dai cerimonieri pontifici Ján Dubina e Marc Yala Banorani Djetaba. Pubblichiamo l'omelia pronunciata dal Pontefice durante il rito, al termine del quale è tornato all'aeroporto di Lampedusa da dove il suo aereo è decollato alle 12.54 alla volta di Roma.

L'ACCOGLIENZA



Il saluto del sindaco
Filippo Mannino
Dal faro dell'isola
una luce di pace
per il mondo

«In un tempo in cui il mondo è ancora dilaniato da guerre, violenze, divisioni e paure, Lampedusa sente più forte il bisogno di accendere una luce. Una luce fragile, forse piccola, ma ostinata. La luce di chi non si arrende all'indifferenza. La luce di chi continua a credere che ogni vita umana sia sacra. Noi oggi Le consegniamo simbolicamente questa luce»: è quanto ha affermato Filippo Mannino, sindaco di Lampedusa e Linosa, dando il benvenuto a Leone XIV giunto oggi, sabato 4 luglio, in visita apostolica nell'isola siciliana.

Dal palco allestito all'interno del campo sportivo «Arena», in località Salina, il primo cittadino ha sottolineato che questa «è la luce del nostro faro», quello di Lampedusa che «non fa rumore. Non giudica. Non sceglie chi illuminare. Resta acceso nella notte, indica una via, accompagna chi cerca una riva, ricorda che nessuno dovrebbe sentirsi perduto nel buio. Questa – ha ricordato Mannino – è Lampedusa: un piccolo segno di pace nel cuore del Mediterraneo che parla agli uo-



mini di ogni parte del mondo. Un'isola così piccola ha mostrato che anche ciò che appare fragile può compiere cose immense».

Nel suo discorso di benvenuto, il primo cittadino ha evidenziato quante persone disperate alla ricerca di un futuro migliore siano state accolte, soccorse e consolato dall'isola siciliana che «ha conosciuto la paura, la fatica, il dolore, la rabbia, ma non ha mai smesso di tendere una mano. Forse è proprio questo miracolo – ha proseguito – che oggi possiamo ancora sperare: che da questa piccola isola si levi un appello capace di raggiungere chi ha grandi responsabilità nel mondo; che chi ha il potere di decidere ascolti il grido dei popoli feriti, scelga la pace, difenda la vita e impari da questo fazzoletto di terra che nessuno è troppo piccolo per indicare una via».

Di qui, l'auspicio che «da Lampedusa possa levarsi ancora una volta un messaggio al mondo: nessuna notte è così buia da impedire a una luce di restare accesa».

La risposta di Leone XIV

Il Papa continua ad accompagnarvi vi sostiene e vi incoraggia

«Oggi sono qui per dirvi che il Papa continua ad accompagnarvi, vi sostiene e vi incoraggia». Lo ha assicurato Leone XIV rispondendo stamane, sabato 4 luglio, al saluto rivolto dal sindaco di Lampedusa all'arrivo nel campo sportivo «Arena» in località Salina. Ecco le sue parole.

Signor Sindaco,
Grazie, grazie!
Signor Sindaco,
Eccellenza, distinte Autorità,
cari fratelli e sorelle!

Ringrazio il Signor Sindaco per il saluto che mi ha rivolto a nome del Comune di Lampedusa e Linosa, e ringrazio tutti voi per la vostra accoglienza!

Il fatto che abbiate voluto intitolare il Molo Favalaro a Papa Francesco è segno del legame che il mio Predecessore ha stabilito con la vostra comunità e con i fratelli e le sorelle migranti: il Papa vi è stato vicino in questo tempo per voi molto impegnativo. E oggi sono qui per dirvi che il Papa continua ad accompagnarvi, vi sostiene e vi incoraggia.

Non sono venuto per fare discorsi, ma a celebrare l'Eucaristia, segno supremo della presenza di Cristo in mezzo a noi. Il gesto di Gesù che spezza il pane per donare Sé stesso dà senso e forza ai nostri gesti quotidiani di assistenza e di condivisione. Sì, questo è un luogo in cui, più che le parole, parlano i gesti. Ma i gesti, per essere umani, hanno bisogno di un cuore. Per questo ci siamo radunati qui: per attingere da Cristo l'amore che solo Lui può darci, perché il mondo di oggi e di domani sia più umano, più umano per tutti.

Grazie!



Cari fratelli e sorelle, Dio ci ama sempre per primo. La bellezza del mare, di quest'isola e dei vostri volti è un riflesso della sua iniziativa gratuita: l'amore ci precede, ci circonda e ci raduna. Sono grato al Signore di potervi visitare, sulle orme di Papa Francesco, che l'8 luglio 2013 volle venire a Lampedusa nel suo primo viaggio da Successore di Pietro.

Gli Apostoli, come sapete, hanno navigato nel Mediterraneo e sperimentato l'ospitalità degli abitanti delle sue isole e delle sue coste, da millenni crocevia di civiltà. Il Vangelo risuona dove i popoli si incontrano, le persone si accolgono, le loro vicende si intrecciano, le diverse culture si pongono in dialogo. Diventa muto, invece, dove ognuno fa di sé stesso un'isola, dove il contatto è evitato, lo scambio è interrotto. In questo senso, la parabola del buon Samaritano, appena proclamata, descrive una storia che continua (cfr. *Lc 10, 25-37*) e l'Enciclica *Fratelli tutti* ci ha aiutato a rileggerla nelle drammatiche circostanze storiche in cui siamo ancora immersi. La Parola di Dio è sempre per l'oggi e ci porta in una conversazione da cui uscire trasfigurati. Come risponderemo, dunque, all'amore di chi ci ha amati per primo?

Carissimi, oggi Lampedusa e Linosa si trovano su una strada pericolosa come quella che scendeva da Gerusalemme a Gerico (cfr. v. 30). Qui avete visto non solo uno, ma migliaia di esseri umani caduti nelle mani di briganti che portano loro via tutto, li percuotono a sangue e se ne vanno, lasciandoli mezzi morti (cfr. *Lc 10, 30*). Il mare ha accolto gli altri, quelli che non ce l'hanno fatta a giungere dove speravano. Avvertiamo però la loro presenza, che ci interpella non

meno di quanti sono sbarcati, bisognosi di attenzione e di soccorso. Prima di qualunque considerazione intellettuale e convinzione ideologica, infatti, l'impatto con chi giace davanti a noi, spogliato di tutto, chiama alla prossimità. La Lettera agli Ebrei ci ha detto: «Ricordatevi [...] di quelli che sono maltrattati, perché anche voi avete un corpo» (*Eb 13, 3*). È il centro della parabola evangelica: prossimi ci si fa, prossimo si diventa (cfr. *Lc 10, 36-37*)!

Sono venuto a ringraziarvi, fratelli e sorelle di Lampedusa, per la prossimità che molti fra voi hanno scelto di esercitare. È avvenuto ancora il miracolo della compassione – «vide e ne ebbe compassione» (v. 33) –: una rivoluzione interiore che fa affiorare in noi il «sentire» di Dio e allarga i pensieri, il cuore e la vita. Dico grazie ai volontari, alle associazioni, raccolte nel «Forum Lampedusa Solidale», alle istituzioni civili, alla Guardia Costiera, ai Sindaci e alle amministrazioni che nel tempo si sono succeduti; grazie ai diaconi, ai preti, alle religiose, ai medici, agli psicologi, agli educatori; grazie alle

forze di sicurezza e a tutti coloro che, con o senza il dono della fede, hanno scelto di amare insieme. Sì, perché tra voi è l'amore a essersi organizzato, quell'amore di cui la compassione, che vede il fratello in mare, è come il primo fremito, la chiamata profonda a osare ciò che mai avreste pensato. Saluto le persone migranti che sono qui: loro stesse non hanno soltanto ricevuto, ma molte volte esercitato la solidarietà nel loro viaggio, come poveri che aiutano i più poveri. Grazie, fratelli e sorelle, perché non c'è niente di scontato nel vostro farvi prossimi, niente di automatico.

La parabola ce lo racconta: l'amore è sempre nella libertà e la libertà sta nelle decisioni. C'è anche chi sceglie di non farsi prossimo e chi decide di non decidere. I morti in questo mare sono vittime sia di decisioni prese, sia di decisioni mancate. Il disinteresse per il bene comune e la corruzione nei luoghi di provenienza, un sistema economico mondiale che genera povertà ed esclusione, la paura che alimenta pregiudizi e disprezzo, l'idea che tali problemi non ci riguardano, i calcoli criminali di chi lucra sul dramma altrui, il lento e difficile passaggio da una mera gestione delle emergenze all'elaborazione di politiche organiche e condivise: tutto questo riproduce oggi, del passato evangelico, la fretta di «passare oltre» (cfr. vv. 31-32).

Nella parabola, un sacerdote si trova lì «per caso» (v. 31), e dopo di lui un levita. Entrambi vedono, ma passano oltre. Purtroppo, in ogni tempo non manca chi ha paura di contaminarsi nel contatto con gli altri, negando così – persino davanti alla sofferenza e alla morte – la comune origine in Dio, l'infinita dignità di ogni essere umano e la chiamata all'amore senza limiti. È tempo di riconoscere e affermare che l'appartenenza religiosa non deve mai diventare motivo di discriminazione, quasi che la fede abbia confini e non sia invece chiamata universale alla salvezza. Dove c'erano muri di separazione, Cristo li ha abbattuti (cfr. *Ef 2, 14*). Non c'è amore di Dio senza amore del prossimo, e non c'è prossimo se io non mi avvicino. Fermarsi, commuoversi, abbassarsi, piangere davanti al dolore altrui – come ha fatto Gesù – significa entrare nel movimento dell'amore, quello in cui Dio si è rivelato.

Carissimi, chi si lascia portare in questa dinamica di compassione, di misericordia, inizia a vivere diversamente, a essere cittadino diversamente, a lavorare diversamente. Allora può sorgere davvero la civiltà dell'amore, quella prospettata dai miei santi predecessori Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II. Insieme a un gran numero di profeti e martiri del secolo scorso, essi hanno compreso che, agli abissi del cuore umano e agli orrori della guerra, solo la misericordia sa rispondere con nuovi inizi. Ora, sulle spalle di questi giganti, siamo entrati in un millennio in cui dare forma spirituale, culturale, giuridica, politica, economica alla civiltà dell'amore. L'enormità del dolore che osserviamo ci faccia cogliere la ra-

dicalità di questa chiamata.

Come il Samaritano, possiamo cambiare programma e direzione. Più del Samaritano abbiamo risorse e opportunità per dare concretezza storica alla speranza. Lui «si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui» (*Lc 10, 34*). Noi abbiamo ugualmente da riconoscere che «la civiltà dell'amore non nasce da un gesto unico e spettacolare, ma da una somma di fedeltà piccole e tenaci, che fanno argine alla disumanizzazione» (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 213). Di questo, amici di

la Chiesa.

Sorelle e fratelli, come dicevo recentemente a Tenerife, durante il viaggio apostolico in Spagna, anche a Lampedusa la cultura dell'accoglienza ha una vocazione turistica, che – purtroppo – può sentirsi minacciata dalle rotte migratorie e svilupparsi nell'indifferenza, o persino in contrapposizione ai loro aspetti drammatici. Per molti, infatti, vacanza è solo distrazione, leggerezza, spensieratezza. Allora sembra che si debba innalzare un muro invisibile fra il mare dei naufraghi e quello dei vacanzieri. Abbiate l'audacia di pensare diversamente. Poco a poco, con

creatività, riuscirete a far sì che chiunque trascorre un periodo, anche di riposo, su quest'isola, possa diventare più umano misurandosi con la vostra carità, con ciò che il mare vi ha insegnato, con gli incontri che vi hanno educato. C'è autentico riposo, infatti, dove il senso della vita è ritrovato; e vero benessere quando l'economia è giusta e fraterna. In questa economia la cura per il creato e l'amicizia sociale si saldano in una sintesi di cui l'umanità è oggi alla ricerca.

La prima Lettura ci ha ricordato che, praticando l'ospitalità, «alcuni, senza saperlo, hanno accolto degli angeli» (*Eb 13, 2*). Siate dunque, nel piccolo, profeta di ciò cui possiamo tendere insieme su grande scala. A beneficiarne sarete voi per primi e le vostre famiglie, superando le divisioni e le divergenze che solo la carità può sciogliere. La parrocchia, in particolare, sia una comunità dove, alla scuola del Vangelo, si impara insieme ad accogliere, accompagnare e integrare, in stile di comunione.

Abbiamo qui, accanto all'altare, l'immagine della Madonna di Porto Salvo, patrona di Lampedusa. Sapete forse che Sant'Agostino amava descrivere la vita umana come navigazione nel mare in tempesta e il suo destino come un porto salvo e sicuro. Non lasciamoci vincere dalla paura, ma guardiamo alle fatiche quotidiane come a un tempo di opportunità e testimonianza. La vostra fede, carissimi, sia allora intensificata da questi anni di prova e di impegno generoso. Torni questa venerata Immagine a parlarvi con la forza di un tempo, quando chi ve ne ha trasmessa la devozione si affidava all'intercessione della Vergine con radicale sincerità. Abbiamo tutti in Dio un porto sicuro, e ogni comunità cristiana è chiamata a esserne un riflesso sulla terra. E a voi, comunità di Lampedusa e Linosa, non manchi mai il respiro della fede, della speranza e della carità: «*O'scidi!*» [Saluto tipico dei Lampedusani].

Terra di accoglienza e solidarietà

Ilampedusani la voce del Papa la ascoltano dopo circa un'ora dal suo arrivo, intorno alle 10 quando nel campo sportivo «Arena» della località Salina, la zona del porto con le sue barche e i suoi caicchi dai nomi esotici e un po' kitsch, Leone XIV prende la parola per ringraziare la comunità locale per la calorosa accoglienza.

Il primo pensiero è per Papa Francesco, il Pontefice che nel 2013 rese questo ruo-

lo epicentro della tragedia migratoria e altare di accoglienza e solidarietà. Il primo applauso si eleva in quel momento dalla distesa di sedie e transenne, di cappellini bianchi e gialli, da dove sventolano bandierine con l'immagine scelta per la visita o le braccia che cantano l'immane *Jesus Christ you are my life* o intonano cori di «Si vede, si sente, Leone è

SEGUE A PAGINA 4

Il grazie dell'arcivescovo per l'abbraccio alle vittime del mare

«A nome delle innumerevoli vittime di questo mare, delle loro famiglie e delle loro comunità, grazie! Grazie per l'atto di pietà che è venuto a compiere e per la preghiera che è venuto a innalzare»: sono le parole rivolte al Papa dall'arcivescovo di Agrigento, monsignor Alessandro Damiano, prima della benedizione finale, dall'altare allestito nel campo sportivo dove Leone XIV ha celebrato la messa.

«Stamattina qui a Lampedusa – ha ricordato il presule – c'erano innanzitutto quelli che non ce l'hanno fatta, come il piccolo Yousuf, a cui il Papa ha reso omaggio durante la sua prima sosta al cimitero. Per loro questo *Mare Nostrum* è diventato una voragine di disperazione e un abisso di morte. Chissà quanti ne ha trattenuti nei suoi fondali, oltre a quelli che ha restituito e che riposano in vari cimiteri di questa diocesi».

Secondo l'arcivescovo, la visita del Pontefice ha senza dubbio «rappresentato per ciascuno di loro quell'ultimo bacio e quell'ultima carezza che forse avrebbero reso meno amara la morte», ma insieme a quelli che non sono riusciti a farcela, «c'erano ad aspettarla anche quelli che sono riusciti ad approdare. Per loro – ha spiegato – il sogno di una vita nuova, cominciato con la fuga dalla morte, può continuare. Ma è un sogno che ha un prezzo ancora troppo alto, perché la povertà di chi deve ripartire dal nulla fa



sempre paura». Però la presenza del Santo Padre, oltre a dare conforto e infondere coraggio, per monsignor Damiano «è stata per ciascuno di loro un abbraccio di pace, che accoglie senza fare distinzioni, e una mano tesa, che incoraggia senza avere preferenze». Ecco perché il presule ha ringraziato Leone XIV a nome «di chi è riuscito ad arrivare e sta provando a ricominciare e di chi, da lontano, segue i suoi passi con trepidazione e apprensione, grazie!».

Infine, nel ricordare che Lampedusa è una «terra promessa» strana, perché «non ha potenzialità e risorse tali da garantire un futuro e solitamente è solo una terra di passaggio», l'arcivescovo di Agrigento ha sottolineato che la visita del Pontefice «ci ha richiamati a non sottrarci, per nessuna ragione, a quest'onere, che è prima di tutto un onore; ci ha risvegliati – ha concluso il presule – alla nostra vocazione originaria di «custodi di fratelli»; ci ha riconsegnato il ministero dell'ospitalità, nella quale possiamo incontrare il Signore e lasciarci incontrare da Lui».



Lampedusa, voi siete testimoni! Qui, confrontandosi con voi, si capisce meglio il nostro tempo e ognuno può verificare la direzione della propria vita. «Certo, non tutti hanno lo stesso potere di incidere sulla realtà [...]. Eppure, nessuno è senza responsabilità. Ognuno dispone di un proprio ambito di azione, e lì – non altrove – è chiamato a scegliere se alimentare la logica della forza (anche solo con indifferenza, cinismo, menzogna, odio), oppure custodire la logica della pace (con verità, sobrietà, prossimità, cura)» (*ibid.*, 212).

Perciò, da questo estremo lembo d'Europa nel Mare Mediterraneo, si vede meglio la chiamata epocale che il fenomeno migratorio rivolge alle società europee. Anche per questo aspetto – come per quelli della transizione ecologica e della promozione della pace – l'Europa possiede un potenziale unico, che le deriva dalla sua storia e dalla sua cultura, e quindi una pari responsabilità. Per la sua posizione geografica e per il suo assetto istituzionale, l'Europa è in grado – in quest'area – di affrontare la crisi in modo organico, inserendo il primo soccorso in un piano strategico di lungo periodo, capace di accogliere, proteggere, promuovere e integrare i migranti e, nello stesso tempo, lavorando per lo sviluppo, così che nessuno sia costretto a emigrare. Tutto questo vigilando sul rispetto della dignità di ogni persona. È un compito delle istituzioni pubbliche ma anche di tutta la società civile e del-



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza nel pomeriggio di venerdì 3 Sua Eccellenza Monsignor Inácio Saure, Arcivescovo di Nampula, Presidente della Conferenza Episcopale del Mozambico, con Sua Eccellenza Monsignor João Carlos Hatoa Nunes, Arcivescovo di Maputo, Vice Presidente; e Sua Eccellenza Monsignor Claudio Dalla Zuanna, Arcivescovo emerito di Beira.

La visita pastorale di Leone XIV a Lampedusa

Un grido muto dal cuore del Mediterraneo

CONTINUA DA PAGINA 2

e immortalare il passaggio del Papa. Che, in un soffio, arriva a Punta del Cavallo bianco.

È il promontorio più a sud dell'isola, quello dove il mare si fa tomba e confine, miraggio e salvezza. Qui sorge la Porta d'Europa, il monumento simbolo opera di Mimmo Paladino e inaugurato



nel 2008, che per i lampedusani ha la stessa valenza del Colosseo per i romani o della Tour Eiffel per i parigini. Non per grandezza, certamente (solo 5 metri), né per antichità, ma per quello che rappresenta, per il suo valore simbolico, per i suoi materiali – ceramica refrattaria e ferro zincato – resistenti al tempo, al vento, alla salinità.

Il Papa la attraversa la porta, si ferma sotto l'arco, rimanendo anche qui immobile a guardare il Mediterraneo con le sue onde robuste. Il Mare nostrum, il Mare mortuum, da millenni crocevia di civiltà e negli ultimi decenni di dolore e speranza. Di questo dolore e di questa speranza si fanno voce e volto una famiglia di migranti e una coppia di palermitani Walter e Marilena con il loro Leonardo, 11 anni, a fianco. Attendono in piedi con le scarpe nella terra polverosa, l'odore circostante di zolfo e ancora il sole che impedisce di aprire gli occhi. Papa Leone saluta uno ad uno e si ferma davanti a Leonardo che gli legge la sua storia, scritta a mano su un biglietto e gli consegna un pallone. Quello che a lui ha salvato la vita dalla tristezza e dai traumi. Il Pontefice prende per mano Leonardo, poi porge l'altra a una bimba e insieme si dirigono verso la Porta. Che Papa Prevost lascia pochi istanti dopo per raggiungere, ancora solo e ancora in silenzio, la calca de' pazzi, la scogliera calcarea dove sono piantate una bandiera dell'Italia e dell'Europa. Con balzo atletico, sale su questa gradinata naturale. Il vento soffia forte facendo svolazzare la talare e volare la papalina, mentre il Vescovo di Roma si pone ai piedi dei due vessilli. Un nuovo sguardo è al mare, tomba e confine dove vegliano le navi della Marina militare. Fotogrammi potenti, che rimarranno impressi nella memoria degli abitanti. Come quello di Papa Francesco che getta in acqua una corona di fiori, immagine iconica e indelebile.

La memoria del Papa argentino, qui viva e sentita da tutti che raccontano un'emozione perdurante da far battere ancora "lu core", raggiunge il culmine con la terza tappa della mattinata lampedusana di Leone XIV. Quella al Mo-

lo Favalaro, teatro degli sbarchi, gli ultimi ieri sera intorno alle 22 di 17 persone dal nord Africa. Qui il Papa benedice una stele, svelata in mattinata, realizzata in pietra da un'azienda del trapanese. "Molo Papa Francesco, luogo di approdo, speranza e umanità. Lampedusa, 4 Luglio 2026. Papa Leone XIV e la comunità delle pelagie posero", si legge sull'opera.

Venti migranti, tra cui una donna con un bambino, accompagnati dalla Croce Rossa, fatti uscire dagli hot-spot e sistemati fuori dalla cancellata, applaudono in quel momento. Dalle barche, dai bar e dai balconi intorno la gente è affacciata con bandiere e cellulari. Applaudono pure loro a questo nuovo battesimo di un luogo simbolo dell'isola, ora dedicato a Jorge Mario Bergoglio che nel 2013 fece balzare alle cronache

internazionali il nome di questo lembo di terra. E che oggi, anche da morto, continua ad essere presente. Nei cuori, nei murales, nelle sculture di marmo e nelle parole del successore che si proclama pellegrino sulle sue «orme», lanciando un grido muto dal cuore del Mediterraneo. (salvatore cernuzio)



Terra di accoglienza e solidarietà

CONTINUA DA PAGINA 3

qui presente». Il sole picchia ancora più forte, ci si difende con l'acqua vaporizzata e spruzzata sui fedeli e da qualche folata di vento proveniente dalla costa.

Applaudono tante altre volte dal campo sportivo i 4 mila fedeli presenti, venuti da tutta la Sicilia. Ci sono i sindaci dei comuni vicini, c'è il medico, già eurodeputato, Pietro Bartolo e, in prima fila, il famosissimo cantante Claudio Baglioni, citato pure dal sindaco Filippo Mannino nel suo indirizzo di saluto in cui richiama versi della canzone *Avrai*. Al Pontefice, il primo cittadino dona un faro di circa 70 centimetri, realizzato con il legno dei barconi dei migranti.

Il Papa abbraccia la folla attraversando i corridoi in jeep scoperta. Dal palco dall'allestimento semplice, dove è sistemata la statua della Madonna di Porto Salvo, patrona di Lampedusa, saluta e benedice. Spiega di non essere venuto a fare discorsi ma a «celebrare l'Eucaristia, segno supremo della presenza di Cristo in mezzo a noi» e senso di ogni gesto quotidiano «di assistenza e di condivisione». E, infatti, dopo questo momento di saluto, il Pontefice celebra la liturgia eucaristica. Indosso ha una casula bianca decorata con strisce azzurre che riprendono il motivo delle onde. L'hanno realizzata le Pie Discepoli del Divin Maestro di Roma, che hanno cucito pure alcune croci, «brillanti come stelle», in memoria dei migranti morti in mare e della salvezza dalle acque.

Anche in questa occasione il Papa si presenta come «pellegrino sulle orme di Papa Francesco» che l'8 luglio 2013 portò conforto alla comunità sconvolta da un naufragio in cui persero la vita oltre 300 persone. Parla però da Pontefice, Leone XIV, ponte che scavalca ogni muro: quello della divisione, quello che creano le logiche della forza, la discriminazione etnica o religiosa, quello

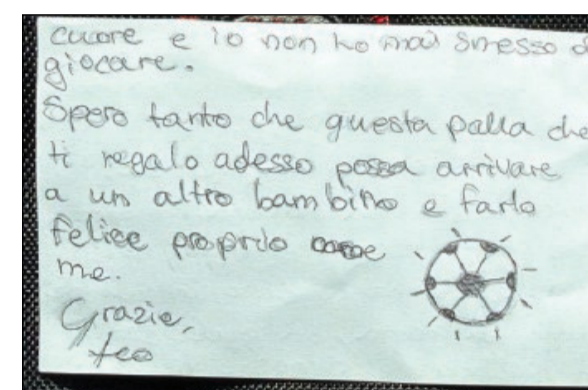
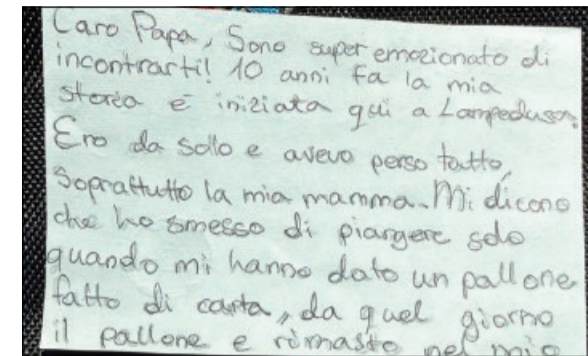


La lettera del piccolo ghanese Leonardo al Papa

Da un pallone di carta può nascere la felicità

«Caro Papa, sono super emozionato di incontrarti! Dieci anni fa la mia storia è iniziata qui a Lampedusa». Comincia così la lettera che il piccolo Leonardo Derek ha consegnato, insieme a un pallone, a Leone XIV stamani, alla Porta d'Europa di Lampedusa. «Ero da solo e avevo perso tutto, soprattutto la mia mamma», prosegue l'undicenne proveniente dal Ghana, che ha incontrato il Papa insieme ai genitori adottivi, i palermitani Walter Montana e Maria Elena Poderati. «Mi dicono che ho smesso di piangere solo quando mi hanno dato un pallone fatto di carta, da quel giorno il pallone è rimasto nel mio cuore e io non ho mai smesso di giocare». La speranza del giovane è che «questa palla che ti regalo adesso», scrive al Pontefice, «possa arrivare a un altro bambino e farlo felice proprio come me. Grazie, Leo».

Parlando ai media vaticani, il ragazzino, che oggi a Palermo frequenta la scuola dei gesuiti e gioca nelle giovanili della squadra di calcio rosanera, ha raccontato come, a partire da quel dono di carta im-



provvisato per fermare le lacrime di un bambino rimasto solo, si sia pian piano fatta strada la serenità. E tra l'azzurro del cielo e del mare di un luogo in cui «più che le parole, parlano i gesti», alla domanda «sei felice oggi?», Leonardo risponde «molto felice». Quindi Leonardo ha accompagnato per mano il Vescovo di Roma fino alla grande scultura-monumento simbolo dell'accoglienza per gli stranieri in arrivo. Con lui c'erano la piccola ivoriana Maria Emanuela – che ha visto la luce nel 2021, prima nata a Lampedusa dopo 51 anni – e sua madre Rita Adelina con il pancione. Poco distante, il resto della famiglia originaria della Costa d'Avorio: papà Goulizan Marc Albert e Aboungnan Male, di un anno.

Per non cedere alla tentazione di passare oltre

CONTINUA DA PAGINA 1

menta pregiudizi e disprezzo, l'idea che tali problemi non ci riguardano, i calcoli criminali di chi lucra sul dramma altrui, il lento e difficile passaggio da una mera gestione delle emergenze all'elaborazione di politiche organiche e condivise: tutto questo riproduce oggi, del racconto evangelico, la fretta di "passare oltre".

La responsabilità è di tutti. Della politica senza dubbio, che si divide e si contrappone, e addirittura fa della questione migratoria non "la" questione oggi da affrontare ma un'occasione da strumentalizzare, facendo leva sulle paure, pensando così di lucrare in termini di vantaggi elettorali. Ma la responsabilità è anche delle religioni: su quella via, prima del samaritano passano uomini di Chiesa, eppure passano avanti, guardano dall'altra parte. Anche su questo le parole del Papa sono forti, taglienti, evidenziando chi vive la religiosità con la «paura di contaminarsi nel contatto con gli altri, negando così – persino davanti alla sofferenza e alla morte – la comune origine in Dio, l'infinita dignità di ogni essere umano e la chiamata all'amore senza limiti. È tempo di riconoscere e affermare che l'appartenenza religiosa non deve mai diventare motivo di discriminazione, quasi che la fede abbia confini e non sia invece chiamata universale alla salvezza».

Non solo la politica, le religioni, ma tutti, nessuno escluso. Colpisce allora quel riferimento alla «fretta di passare oltre». Viene in mente l'atteggiamento di chi oggi, in ogni latitudine del mondo, consulta il proprio telefonino, facendo *scrolling*. Tutto viene incrociato dallo sguardo ma quasi per caso, e superato nell'inerzia di una vuota e svogliata indifferenza. È lì la radice del disastro umanitario che il Papa è venuto a toccare con mano in questa isoletta del Mediterraneo: in quella rassegnata, disperata indifferenza. È qui che anche il Vangelo, ha detto il Papa, rischia di diventare muto, «dove ognuno fa di sé stesso un'isola, dove il contatto è evitato, lo scambio è interrotto». Ancora una volta il Pontefice è lì, dove la ferita sanguina, e lavora per costruire ponti tra gli esseri umani e per questo il suo forte grido, quello di chi non ammutolisce ma cerca invece di toccare i cuori, di chi è pronto ad ascoltare la sua voce. A noi, a tutti, la responsabilità di lasciarci toccare, contaminare dal contagio dell'amore e fermarci, senza passare oltre. (andrea monda)



Lettera del Papa nel 250° anniversario di indipendenza degli Stati Uniti d'America

Una storia plasmata da speranze e sacrifici degli immigrati

«Accogliere, proteggere e assistere gli immigrati, le cui speranze, i cui sacrifici e i cui contributi hanno fatto parte della storia di questo Paese sin dall'inizio». È l'esortazione di Leone XIV contenuta in una lettera per l'odierno 250° anniversario della firma della Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America. Di seguito, in una nostra traduzione dall'inglese, la missiva del Pontefice.

Porgo i miei cordiali auguri a tutti gli americani in occasione del 250° anniversario della firma della Dichiarazione d'Indipendenza. Questa ricorrenza dei 250 anni ricorda quel momento unico nella storia degli Stati Uniti d'America, il 4 luglio 1776, che ha dato voce duratura agli ideali di libertà, di uguaglianza, di ricerca della felicità, di giustizia e di autogoverno democratico.

Per due secoli e mezzo, generazioni di americani hanno lavorato insieme per portare avanti questi principi, attraverso sacrificio, servizio, innovazione e partecipazione civica. Il presente anniversario rappresenta un invito non solo a celebrare lo straordinario percorso della nazione, ma anche a riflettere sulle responsabilità che i figli e le figlie di questo Paese hanno gli uni verso gli altri

e verso le generazioni che ereditano la nazione che viene plasmata oggi.

Uno dei principi più cari tra questi è la libertà religiosa: il diritto di ogni persona di rendere culto secondo la propria coscienza e di praticare la sua fede apertamente, senza coercizione o paura. Nel celebrare questo anniversario, è importante riconoscere che la libertà di religione è da molto tempo centrale alla promessa americana, tutelando sia la dignità individuale, sia la pacifica coesistenza di un popolo variegato.

Questa stessa libertà ha consentito alla Chiesa cattolica di radicarsi e prosperare negli Stati Uniti, a vantaggio non solo dei suoi membri, ma anche dell'intera nazione. Come figli e figlie fedeli della Chiesa, i cattolici sono chiamati a permeare ogni dimensione della loro esistenza della carità di Cristo (cfr. 2 Cor 5, 14), vivendo il Vangelo nelle circostanze della vita quotidiana. Questo modo di vivere ha dato origine ai molti benefici con cui la Chiesa nel corso degli anni ha contribuito allo sviluppo di questa nazione. In particolare vorrei ricordare il suo servizio negli ambiti dell'educazione, la cura preferenziale per i poveri, l'assistenza sanitaria e i servizi

sociali di base, solo per citarne alcuni.

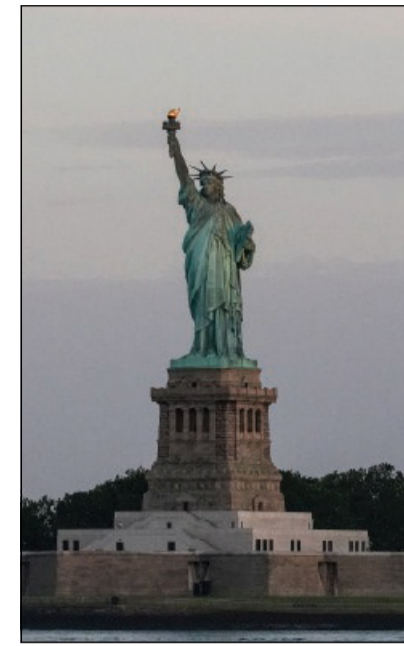
Nell'Enciclica *Sapientiae christianae*, il mio predecessore Papa Leone XIII scrisse che "[n]essun cittadino [...] è migliore di un vero cristiano, memore del proprio dovere" (n. 7). Di fatto, la fede – ben lungi dall'essere in contrasto con le responsabilità civiche – presta nuovo vigore alla ricerca della giustizia, della pace e del bene comune, portando a perfezione ogni dono naturale elargito dal Creatore. Lo stesso san Paolo incoraggiava i primi cristiani a pregare per coloro che occupavano posizioni di autorità al fine di vivere una vita tranquilla secondo il volere di Dio (cfr. 1 Tim 2, 2). A tale riguardo, è nel fedele adempimento del dovere – verso Dio e verso il Paese – che i cattolici sono chiamati a continuare a servire la nazione, come lievito per la crescita di una civiltà dell'amore (cfr. Mt 13, 33).

Tra i principi che hanno guidato la crescita di questo Paese, c'è anche la dignità donata da Dio di ogni vita umana, essendo ogni persona dotata di un valore inerente che esige riverenza, protezione e cura. In questo spirito, una piena comprensione di questa dignità porta a riconoscere l'importanza di salvaguardare la vita umana dal suo inizio con il

concepimento fino alla morte naturale, e di costruire una società in cui i vulnerabili, i sofferenti e i dimenticati siano sempre accolti con compassione, solidarietà e amore.

La difesa della vita umana include anche accogliere, proteggere e assistere gli immigrati, le cui speranze, i cui sacrifici e i cui contributi hanno fatto parte della storia di questo Paese sin dall'inizio. In ogni generazione, quanti sono arrivati alla ricerca di libertà, opportunità e un luogo a cui appartenere hanno aiutato a plasmare il carattere della nazione. Accoglierli con compassione e generosità non è soltanto un atto di carità, ma anche il riconoscimento della dignità che appartiene a ogni persona umana.

Nella mia recente Lettera Enciclica, *Magnifica humanitas*, ho scritto sul lavoro insieme per il bene comune. «Costruire un mondo in cui tutti possono "fiorire" esige [...] una corresponsabilità coraggiosa. Nessuna mano, da sola, è sufficiente a sostenere il peso delle sfide



che attraversano il mondo» (n. 13). Abbiamo bisogno gli uni degli altri, e abbiamo bisogno di lavorare insieme in unità per affrontare le sfide dinanzi alle quali si trova oggi il mondo.

Possa questa pietra miliare rinnovare l'impegno comune verso la promessa di libertà, giustizia, opportunità e democrazia. Possano gli americani onorare il coraggio e la visione di quanti li hanno preceduti, rafforzando le loro comunità, rispettando le loro differenze e lavorando insieme per un'unione più perfetta.

Auguri in questo straordinario anniversario nazionale. Possa lo spirito del 1776 continuare a ispirare speranza e unità mentre gli Stati Uniti d'America procedono verso il futuro. Assicurando tutti voi delle mie preghiere nei vostri rinnovati sforzi per rafforzare la nazione nei principi che guidarono i suoi Padri Fondatori, vi affido all'intercessione dell'Immacolata Concezione, patrona di questo Paese, affinché continui a vegliare sull'America e a proteggere tutti coloro che vi dimorano.

Dal Vaticano, 25 giugno 2026

LEONE PP. XIV

In videocollegamento con Philadelphia il discorso di Leone XIV per l'accettazione della Liberty Medal del National Constitution Center

L'America rimanga fedele al sogno di un Paese di uomini liberi e coraggiosi

La grandezza morale di una nazione si manifesta nella capacità di supportare e proteggere la vita di tutti

«L'America rimanga sempre fedele al sogno che le ha fatto meritare il titolo di Paese degli uomini liberi e dimora degli uomini coraggiosi». È l'auspicio espresso da Leone XIV nel discorso per l'accettazione della Liberty Medal conferitagli dal National Constitution Center per il suo impegno nella promozione della libertà religiosa, della libertà di coscienza e di espressione in tutto il mondo. Nel pomeriggio di ieri, venerdì 3 luglio, vigilia del 250° anniversario di indipendenza degli Stati Uniti d'America, il Pontefice è intervenuto in videocollegamento alla cerimonia di assegnazione dell'onorificenza, svoltasi a Philadelphia. Al collo, il Vescovo di Roma indossava la prestigiosa

medaglia, consegnatagli ad aprile, durante un'udienza privata in Vaticano a una delegazione giunta dagli Usa. Nella cerimonia di ieri, è stato proiettato un video di quell'incontro, nel quale il Pontefice si era detto «sinceramente onorato e profondamente commosso» per l'onorificenza – istituita nel 1988 – e aveva auspicato che i valori della vita, della libertà e della felicità, ispirati dai Padri Fondatori, potessero «continuare a ispirare» gli Stati Uniti e il mondo intero, divenendo «parte integrante della vita di tutte le persone, ovunque». Di seguito, in una nostra traduzione dall'inglese, il discorso pronunciato da Leone XIV durante il videocollegamento.

Cari amici, per me un onore accettare la Liberty Medal del National Constitution Center in quest'anno in cui ricorre il 250° anniversario della fondazione degli Stati Uniti d'America con la firma della Dichiarazione d'Indipendenza il 4 luglio 1776. Alla vigilia di questa importante occasione, porgo un cordiale saluto a tutti coloro che si sono riuniti nel National Constitution Center di Philadelphia. Come figlio di questo grande Paese, fondato da uomini e donne coraggiosi che sognavano la libertà e un mondo migliore per se stessi e per i loro figli, mi unisco a voi nel chiedere le benedizioni di Dio sul futuro dell'America, affinché gli alti ideali sanciti all'inizio della Dichiarazione d'Indipendenza possano continuare a guidare la prosperità della nazione nell'unità, nella giustizia e nella pace.

Fin dalla nostra gioventù, la maggior parte di noi ha ammirato l'eloquenza di quelle parole, con il loro forte appello alla legge della natura e al Dio della natura quale base della loro affermazione che tutti gli uomini e le donne sono creati uguali e dotati dal loro Creatore di determinati diritti inalienabili, tra

i quali il diritto alla vita, la libertà e la ricerca della felicità. Pur se espressa nel linguaggio dell'Illuminismo, quella affermazione in fondo è radicata in una comprensione della persona umana ispirata dalla grande visione biblica dell'uomo e della donna creati a immagine di Dio. Di fatto, è qui che scopriamo il fondamento della dignità umana; una dignità che precede l'istituzione di qualsiasi Stato e la cui custodia rappresenta il suo stesso fine.

Negli ultimi duecentocinquanta anni, per tanti popoli del mondo è stata la ferma determinazione a realizzare la nobile visione dei fondatori della nazione a rendere l'America sinonimo di libertà, mentre il Paese apriva le sue porte a ondate successive di immigrati, permettendo loro e ai loro figli di fare la loro parte nel plasmare il futuro della nazione. È stato questo stesso amore per la libertà a ispirare gli Stati Uniti, nelle ore più buie dello scorso secolo, al tempo delle due guerre mondiali, a guardare oltre e, con grande sacrificio, a sostenere la causa della libertà al di là dei propri confini.

Tuttavia, come ogni Americano sa, il percorso per costruiri

una società che incarnasse quegli alti ideali di libertà e di giustizia per tutti non è stato sempre facile e, sotto molti aspetti, è ancora un lavoro in corso. Di fatto, lo sforzo per realizzare questa visione deve essere ripreso in ogni generazione e dinanzi a sfide sempre nuove. Oggi, guardando al futuro, questo storico anniversario ci offre l'opportunità di riflettere ancora una volta sui principi fondanti della nazione, nella speranza che l'America rimanga sempre fedele al sogno che le ha fatto meritare il titolo di Paese degli uomini liberi e dimora degli uomini coraggiosi.

Il primo diritto sancito dai fondatori della nazione è stato il diritto alla vita, poiché nessuno che viene privato della vita può godere della libertà o perseguire la felicità. La vitalità di un Paese è profondamente legata al valore che esso attribuisce alla vita umana in ogni forma e condizione, riconoscendo la dignità di cui è dotata ogni persona umana in virtù della sua stessa esistenza. Il valore inerente di ogni vita umana ha portato i nobili cuori di generazioni a rendere lode alle meravigliose opere del Creatore (cfr. Sal 139,



14) e rimanere in riverenza dinanzi a un dono tanto prezioso. Di fatto, è proprio questa riverenza che dobbiamo continuare a coltivare, una riverenza che smuova i cuori degli individui e ispiri leggi che riconoscano e salvaguardino questo dono dal momento del concepimento fino alla morte naturale. La riverenza, inoltre, ci aiuterà a scoprire che siamo guardiani e custodi di quanti sono affidati alle nostre cure. A tale riguardo, la grandezza morale di una nazione si manifesta, soprattutto, attraverso la sua capacità di supportare, proteggere e apprezzare la vita di tutti, specialmente dei più vulnerabili e di coloro il cui valore è messo in discussione.

Dopo il diritto alla vita, era, ed è, la libertà a essere preminente tra i principi onorati dagli uomini e dalle donne che hanno cercato un nuovo inizio entro i confini di questa nazione, spesso equiparandola a una speranza prima inimmaginabile. Sebbene venga frequentemente intesa come la possibilità di agire come si vuole, la libertà autentica è molto più profonda. È fondata sulla capacità della persona umana di conoscere la verità e di aderire a ciò che è bene, anche a caro prezzo: un sacrificio ben noto a molti di coloro che si sono adoperati per plasmare questo Paese. Il desiderio di verità e di libertà, come anche la ricerca stessa della felicità,

continuano a ispirare persone di tutte le generazioni a porre domande fondamentali sul significato della vita, sul nostro fine ultimo e, in fondo, su Dio, ed è proprio dei cuori magnanimi cercare di rispondere a queste domande con sincerità. Le risposte inevitabilmente determinano la direzione che cerchiamo di dare alla nostra vita, e l'America promuove da molto tempo la libertà religiosa necessaria per seguire in modo responsabile i dettami della coscienza a questo riguardo, senza paura né coercizione, come sancito nel Primo Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti.

È questa la libertà che considera sacra la sfera intima della persona, dove si formano le convinzioni e dove la coscienza può guidare le decisioni prese nel profondo del cuore umano. Questa stessa libertà garantisce anche il diritto di ogni persona a rendere culto secondo la propria credenza, e degli individui, delle comunità e delle associazioni a esprimere pubblicamente la loro fede. Di fatto, la libertà religiosa ha dato vita alla tradizione americana di contemplare il dialogo interconfessionale e la cooperazione interreligiosa nel promuovere il bene pubblico e arricchire i dibattiti sulle grandi questioni morali ed etiche che sono state poste alla nazione e che hanno plasmato il corso della sua storia. È mia

speranza che questa tradizione continui a dare frutto in un dibattito pubblico caratterizzato da moderazione, rispetto per i punti di vista altrui e da uno sforzo costante per trovare un terreno comune nel promuovere la causa della pace e della riconciliazione, in patria e all'estero.

Gli antenati di questo Paese, uomini e donne di origini, religioni e lingue diverse, sono stati capaci di trovare un terreno comune e la forza necessaria per inseguire un futuro migliore. I principi che hanno ispirato i fondatori dell'America, essendo radicati nella verità della persona umana, li hanno uniti in un'unica causa, un sogno comune. L'unità ha dato forza a quel sogno, facendo nascere, sotto Dio, gli Stati Uniti d'America. *E pluribus unum*: da molti, uno. Perché una nazione possa prosperare, deve essere veramente unita; unita non soltanto da obiettivi legati a imprese momentanee, ma da ideali che non svaniscono col passare del tempo. Possano i principi sui quali abbiamo riflettuto oggi – una dignità umana condivisa, l'uguaglianza e i diritti esposti nella Dichiarazione d'Indipendenza – essere sempre una fonte di questa unità e una luce di riferimento per il momento presente e per gli anni a venire.

Accettando questo premio, dunque, prego perché il 250° anniversario della fondazione di questa grande nazione sia l'occasione per rinnovare solennemente l'impegno verso questi ideali che hanno fatto dell'America un Paese che apprezza la pace e la prosperità, un Paese caratterizzato da generosità e nobiltà di cuore. Affidato tutti voi, come anche il futuro della Nazione a Colui che è egli stesso fonte di vera libertà e di pace duratura, Colui il cui nome stesso è Pace.

Dio benedica l'America! Grazie!

Il rapporto del Religious Freedom Data Center relativo al periodo aprile-giugno Attacchi contro i cristiani in Israele: oltre 80 casi in tre mesi

di DAVIDE DIONISI

Ottantatré atti di molestia in novanta giorni. Di questi, la maggior parte si è verificata a Gerusalemme, per lo più nella Città Vecchia. Si tratta soprattutto di sputi, aggressioni fisiche, minacce e abusi verbali, atti vandalici, lancio di rifiuti e oggetti nei cortili di monasteri, oltre che provocazioni online (recensioni su Google Maps di siti cristiani con versetti biblici che invocano la distruzione di luoghi di culto non ebraici). È quanto emerge dal rapporto, diffuso nei giorni scorsi, del Religious Freedom Data Center (Rfcd) sugli incidenti contro i cristiani in Israele nel trimestre aprile-giugno 2026, curato da Yisca Harani, direttrice dello stesso organismo di ricerca. Si tratta di episodi che spesso avvengono alla luce del sole, in modo dimostrativo, talvolta con genitori che incoraggiano i figli a imitarli. E a farne le spese sono le comunità cristiane residenti.

«Il 28 aprile scorso una suora è stata spinta a terra sul Monte Sion, ma il picco è stato registrato durante Shavuot, Yom Yerushalayim e la Flag March, oltre che durante la processione d'ingresso del nuovo nunzio apostolico» rivela il report, che segnala una crescente spavalderia e arroganza degli autori, che agiscono apertamente senza timore di conseguenze. «Registriamo una assenza di rappresazio-

ne simbolica cristiana nello spazio pubblico di Gerusalemme (a differenza della forte presenza di simboli ebraici)» continua lo studio di Yisca Harani che raccoglie informazioni dalle istituzioni religiose e dalle comunità cristiane con cui mantiene contatti regolari attraverso una rete di volontari. «Il nostro compito è assistere le vittime nella presentazione di denunce alla polizia e alle autorità competenti, oltre che nella documentazione e nella raccolta delle informazioni relative a cia-

Tra gli atti di molestie contro i cristiani ci sono sputi, aggressioni fisiche, minacce e abusi verbali, atti vandalici, lancio di rifiuti e oggetti nei cortili di monasteri, oltre che provocazioni online

scun caso. I volontari incaricati dei contatti sul territorio si occupano anche dei casi di deturpazione della segnaletica pubblica, graffiti o atti di vandalismo: seguono la vicenda fino al completamento delle riparazioni, continuando a monitorarla in collaborazione con le autorità competenti. Gli stessi – continua lo scritto – vengono impiegati, in particolare, durante le festività religiose e le processioni cristiane nella Città Vecchia di Gerusalemme, con l'obiettivo di osservare, documentare e contribuire a prevenire gli

incidenti». Proprio in seguito all'aggressione subita dalla religiosa sul Monte Sion, è stato attivato un servizio di accompagnamento protettivo per il clero e i religiosi nella Città Vecchia. Il servizio si avvale del supporto dell'Irac (Israel Religious Action Center) che fornisce assistenza legale per le denunce presentate alla polizia per conto dell'Rfcd e del Jppi (Jewish People Policy Institute). «Esortiamo il Comune di Gerusalemme a riconoscere che l'assenza di una rappresentazione visibile e simbolica della presenza cristiana nella sfera pubblica contribuisce direttamente alle manifestazioni di ostilità da parte di cittadini ebrei nei confronti dei cristiani. Dal complesso municipale fino a Porta Jaffa, lo spazio pubblico riflette in modo evidente la presenza ebraica, attraverso manifesti su temi ebraici, auguri per le festività e proiezioni di immagini e filmati legati alla storia e alla tradizione ebraica sulle mura della città» rileva lo studio e poiché la Città Vecchia comprende due quartieri cristiani «sarebbe altrettanto opportuno che anche la presenza cristiana trovasse una rappresentazione visibile nello spazio pubblico» continua.

Ma gli attacchi ai simboli religiosi riguardano anche siti fuori confine: «Ricordiamo la distruzione della statua di Gesù e la profanazione di una statua della Vergine Maria nel Libano meridionale. Le Forze di Difesa Israe-



Una suora davanti alla sala del Cenacolo a Gerusalemme (Ansa)

liane hanno la responsabilità di educare i propri soldati e di stabilire standard di condotta di base nei confronti delle comunità religiose e dei luoghi sacri. Ci auguriamo che questi episodi vengano affrontati adeguatamente all'interno delle forze armate». Da qui l'intervento dell'organismo diretto da Yisca Harani: «A seguito di segnalazioni relative a soldati che deridevano o mostravano mancanza di rispetto verso i cristiani durante una visita a Gerusalemme, ci siamo rivolti all'Ufficio del Responsabile dell'Istruzione delle Forze di Difesa Israeliane. Siamo lieti che ne sia scaturita una cooperazione educativa costruttiva: un documento informativo, predisposto dalla Hotline per le guide che accompagnano i gruppi militari a Gerusalemme, è stato accolto e diffuso nell'ambito competente. Il documento è disponibile sul nostro sito web».

Dalle aggressioni non sono esenti le visite scolastiche e i viaggi didattici: «Negli ultimi anni migliaia di gruppi scolastici hanno visitato Gerusalemme nell'ambito di programmi promossi e finanziati dai ministeri governativi. Come accade spesso anche per i gruppi militari, la maggior parte degli studenti riceve una preparazione minima o nulla riguardo alla presenza cristiana viva nella città. Di conseguenza, l'incontro con i cristiani si rivela talvolta una sorpresa e può dar luogo a reazioni ostili. In assenza di un'adeguata preparazione, gli studenti hanno manifestato ostilità nei confronti di luoghi e persone cristiane anche durante gite didattiche in altre zone del Paese. È dunque necessario uno sforzo educativo coordinato che coinvolga gli organizzatori delle gite scolastiche e le guide turistiche, in particolare per le visite a Gerusalemme» conclude il report.

IN BREVE

Honduras: dalla diocesi di Juticalpa l'allarme per i danni dell'attività mineraria e della deforestazione

«Profonda preoccupazione e ferma condanna»: è quanto espresso nei giorni scorsi in una dichiarazione, a firma del clero della diocesi di Juticalpa, del vescovo José Bonello e dell'ufficio pastorale di ecologia integrale, in cui è stato lanciato l'allarme sull'avanzata delle attività minerarie e della deforestazione indiscriminata a Olancho. I sacerdoti hanno esortato le comunità a rafforzare il loro impegno nella cura della casa comune per il bene delle generazioni future.

Conferenza episcopale della Calabria: ad Amendolara un incontro per ricordare i braccianti uccisi

Una corona di fiori è stata posata nella mattina di oggi, 4 luglio, nel luogo in cui quattro braccianti sono stati arsi vivi, ad Amendolara, in provincia di Cosenza. È solo la prima delle iniziative dell'evento promosso dalla Conferenza episcopale calabrese – dal titolo «Per un lavoro libero, dignitoso e sicuro» – per ricordare le vittime del caporalato e rinnovare dell'impegno della Chiesa per i vulnerabili.

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

Il duro mestiere di vivere

L'uomo non compie forse un servizio militare sulla terra e i suoi giorni non sono come quelli d'un mercenario? Come lo schiavo sospira l'ombra e come il mercenario aspetta il suo salario, così a me sono toccati mesi d'illusione e notti di affanno mi sono state assegnate.
(Giobbe, 7,1-3)

Parole disincantate nel ritrarre il duro mestiere di vivere: il ripetitivo lavoro quotidiano, paragonato al servizio militare; la condizione esistenziale di chi, come uno schiavo, anela al salario minimo per potersi mantenere in vita oggi. In attesa di quella quiete che pare non arrivare mai. L'esistenza somiglia ai «giorni del servizio militare, in attesa dell'ora del cambio» (Giobbe, 14,14). E neppure di notte va meglio. È «come se l'uomo stesse ereditando una a una le rate di un mese, per trovare alla fine che sono trascorse invano. Un'esistenza senza senso, l'assurdo di essere uomo» (L. Alonso Schökel). Non sempre è così. Ma oggi restiamo in questo orizzonte, accogliendo queste lucide parole, in solidarietà con quanti faticano a vivere. (Ludwig monti)

La Chiesa locale ha ricordato i gesuiti uccisi nel 2022 nello stato di Chihuahua In Messico la «partita» più importante è contro la violenza

di NICOLA NICOLETTI

La grande spianata di Città del Messico, nei pressi dell'Angelo dell'Indipendenza, in questi giorni ospita persone arrivate da tutto il Paese; in tanti, fasciati da bandiere e magliette delle nazionali di tutto il pianeta sono atterrate per assistere ai mondiali, altre, con i volti di ragazzi, donne e bambini, sono qui per chiedere giustizia. Il palcoscenico straordinario che vede il Messico ospitare il gioco più bello del mondo è anche teatro della richiesta di mamme e padri sul destino di persone scomparse e mai più ritrovate.

Sulla rivista dell'arcidiocesi di Città del Messico, «Desde la Fe», un articolo dal titolo *Fuori gioco: cartellino rosso* ha posto l'attenzione su alcune delle ferite presenti nel grande Paese Latinoamericano, come la tratta di persone, una delle più gravi violazioni della dignità umana. «Una problematica che, come hanno avvertito organismi internazionali e specialisti, può intensificarsi in contesti di grandi eventi sportivi a causa dell'aumento dei flussi turistici e delle condizioni di vulnerabilità sfruttate dalle reti criminali», scrive la testata messicana. La riflessione sottolinea che mentre celebriamo gol e vittorie, migliaia di persone continuano a essere vittime dello sfruttamento sessuale, lavorativo e di altre forme di schiavitù moderne.

Il valore della vita da rimettere al

giusto posto – in un luogo in cui spesso crimini impuniti alimentano sfiducia nelle istituzioni – rimane l'obiettivo primario della riflessione. Un obiettivo che, in questo splendido e lacerato Paese, ha i suoi martiri anche oggi. Alcuni di loro sono stati ricordati dalla Chiesa il 20 giugno, nell'anniversario della loro morte. Il tragico assassinio dei sacerdoti gesuiti Javier Campos Morales e Joaquín César Mora Salazar avvenuto nella Sierra Tarahumara, tra verde intenso e l'altopiano enorme nello stato di Chihuahua nel 2022, è un ricordo indelebile nella memoria dei tanti che lavoravano fianco a fianco con la Chiesa missionaria vicina agli ultimi. Massacri assieme a Pedro Palma, un loro collaboratore nella comunità di Cercahui, i sacerdoti cercavano di mettere in salvo la vita di una persona. Da allora marce, incontri e momenti di preghiera sono stati organizzati in tutto il Messico: è la pressante ricerca di ricucire quel filo che lega la comunità umana a partire dalla solidarietà e che sembra essere stato spezzato dal crimine organizzato. Da nord a sud il Paese ha cercato di reagire di fronte alla rassegnazione ragionando su come, a partire dall'esempio dei missionari, si debba ripensare alle fondamenta etiche per sottrarle alla logica

omicida del crimine organizzato.

Un panorama che non cambia nell'euforia del *Mundial*, visto che ieri, 3 luglio, è stata annunciata il ritrovamento del cadavere di Roxana Guzmán, una giornalista rapita il 2 giugno che dirigeva una testata giornalistica online a Veracruz. I suoi resti sono stati rinvenuti alcuni giorni fa in una casa e identificati, ha dichiarato in un comunicato la procura dello stato di Veracruz.



L'ultima sparatoria è avvenuta nella notte di martedì 30 giugno nel quartiere di Rancho Nuevo a Yautepec, nello stato di Morelos, durante la partita Messico - Ecuador, registrando tre morti e 9 feriti. Il «cartellino rosso» calcistico, in questo contesto, va alzato per una richiesta simbolica: l'espulsione dell'aggressività da un Paese magnifico, che sta disputando una partita epocale in cui i deboli pagano un prezzo eccessivo.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unitatis unum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Quattro civili uccisi dai raid russi su Sumy La Nato stanziava 140 miliardi per Kyiv

KYIV, 4. La guerra in Ucraina continua a lasciare dietro di sé un pesante bilancio di vittime e distruzione, mentre sul piano militare prende forma un nuovo, significativo impegno della Nato a sostegno di Kyiv. I Paesi dell'Alleanza atlantica hanno infatti raggiunto un'intesa per garantire all'Ucraina aiuti militari e finanziari per almeno 140 miliardi di euro nei prossimi due anni.

Si tratta di uno dei più consistenti pacchetti di sostegno concordati dalla Nato dall'inizio dell'invasione militare russa e di una conferma della volontà degli alleati di continuare a sostenere Kyiv nel lungo periodo. L'importo include anche i 90 miliardi di euro del prestito europeo, - garantito dai beni russi congelati.

Queste risorse serviranno a sostenere le esigenze militari dell'Ucraina, dal rifornimento di munizioni ai sistemi di difesa aerea, fino all'addestramento delle forze armate e al rafforzamento della capacità industriale del settore della difesa. L'accordo rappresenta un passaggio strategico perché punta a garantire continuità negli aiuti.

Sul terreno, tuttavia, la realtà resta segnata da bombardamenti, vittime civili e combattimenti senza tregua. Nelle ultime ore quattro civili sono rimasti uccisi in un attacco russo sulla regione di Sumy, nel nord-est dell'Ucraina. Secondo le autorità locali, i bombardamenti hanno colpito aree abitate, provocando anche diversi feriti e nuovi danni alle infrastrutture.

La regione di Sumy, che confina direttamente con la Federazione Russa, è diventata uno dei punti più esposti dell'offensiva dell'esercito di Mosca e da settimane è bersaglio di raid quasi quotidiani. Le autorità ucraine denunciano una crescente pressione militare lungo l'intera fascia

di confine, con attacchi che continuano a colpire centri abitati e popolazione civile.

Sul fronte orientale prosegue anche "la guerra delle dichiarazioni". Il ministero della Difesa russo ha annunciato la conquista di un altro villaggio nella regione di Donetsk, sostenendo di aver consolidato le proprie posizioni nell'area. Una versione che viene però respinta con decisione da Kyiv. Le verifiche indipendenti sul terreno restano difficili e il quadro operativo continua a essere estremamente fluido, con scontri intensi lungo gran parte della linea del fronte.



L'arcivescovo Balestrero a Ginevra

Evitare una nuova tragedia a El Obeid

GINEVRA, 4. La Santa Sede esprime «grave preoccupazione» per il rapido deterioramento della situazione umanitaria e della sicurezza a El Obeid e nelle aree circostanti del Sudan, dove circa mezzo milione di persone, molte delle quali sfollate provenienti da El Fasher e da altre zone del Kordofan, sono esposte a un'escalation delle ostilità e al rischio imminente di accerchiamento. Lo ha affermato l'arcivescovo Ettore Balestrero, Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite a Ginevra, intervenendo ieri, 3 luglio, alla discussione urgente del Consiglio dei diritti umani sulla situazione a El Obeid e nelle aree limitrofe.

L'arcivescovo ha richiamato la comunità internazionale alle proprie responsabilità, ricordando quanto accaduto a El Fasher e sottolineando la necessità di impedire che una simile tragedia si ripeta. Balestrero ha ribadito che il diritto internazionale umanitario vincola tutte le parti coinvolte nel conflitto senza eccezioni e che la protezione dei civili, dei luoghi di culto, degli ospedali, degli sfollati e degli operatori umanitari rappresenta un obbligo imprescindibile anche in tempo di guerra.

Particolare allarme è stato espresso per il crescente ostacolo all'accesso degli aiuti umanitari e per le condizioni assimilabili a un assedio che stanno aggravando la carenza di cibo, acqua e

carburante, mentre i servizi essenziali della città continuano a essere colpiti. «Affamare la popolazione civile non può mai essere un metodo di guerra», ha affermato il presule, richiamando le recenti parole di Papa Leone XIV, secondo cui l'accesso a un'alimentazione adeguata costituisce un diritto umano fondamentale. La Santa Sede ha inoltre evidenziato il ruolo strategico di El Obeid come principale corridoio attraverso il quale gli aiuti raggiungono il Darfur e gran parte della regione del Kordofan. Un eventuale isolamento della città, ha avvertito Balestrero, avrebbe conseguenze umanitarie ben più ampie, mettendo a rischio l'assistenza destinata a vaste aree del Paese.

L'arcivescovo ha ricordato anche l'impegno della Chiesa cattolica sul territorio nell'assistenza agli sfollati attraverso la distribuzione di cibo e acqua e la fornitura di servizi sanitari e igienici. Ribadendo che «non esiste una soluzione militare alla crisi in Sudan», la Santa Sede ha rinnovato l'appello del Pontefice alle parti in conflitto affinché depongano le armi e avviino «senza precondizioni un dialogo sincero» per porre fine quanto prima alla guerra. La delegazione vaticana ha infine chiesto il rispetto del diritto internazionale umanitario, la tutela dei diritti umani, la rinuncia a qualsiasi attacco contro El Obeid e l'apertura di corridoi sicuri.

Una settimana a Odessa con il Movimento Europeo di Azione Nonviolenta

Esserci per costruire la pace

di LORENZO VECCHIO

Ho partecipato all'ultima missione a Odessa con il Mean, Movimento Europeo di Azione Nonviolenta, una rete della società civile europea che promuove la costruzione della pace attraverso la diplomazia dal basso e la presenza attiva dei civili sul campo. Un viaggio un po' atipico, verso una meta che da ormai più di quattro anni in stato di guerra. Un viaggio breve, certo, di non più di una settimana, ma sufficiente a caricarmi di un peso sfiancante sulle spalle. Eppure, è stata l'esperienza più significativa della mia vita, di quelle che capitano poche volte.

Non è stato semplice preparare questo viaggio: ho cercato di tranquillizzare i miei genitori sulla sicurezza del viaggio, ho acquistato uno zaino adatto alle stringenti misure delle compagnie aeree, mi sono munito di una macchina fotografica mirrorless, di attrezzature per condurre interviste, di un treppiede, di microfoni professionali, di batterie di ricambio, cavi, adattatori e alimentatori. Sono partito anche con un bagaglio teorico tutt'altro che leggero. Sono uno studente di antropologia culturale e ho scelto di specializzarmi in antropologia della violenza in contesti di guerra. Infatti, ho letto libri sull'argomento e consultato manuali di pratica della ricerca etnografica, ho definito gli obiettivi del viaggio e i risultati che speravo di portare a casa con me. Avevo persino preparato schede per interviste strutturate, per organizzare e rielaborare ciò che gli abitanti del posto mi avrebbero raccontato.

Ma la realtà che si incontra sul campo è sempre molto diversa da quella che si ha in mente prima di partire. Anche questo è il bello della mia disciplina: il contatto umano con le persone smonta i pre-

concetti dello studioso. Aveva forse ragione Montale quando scriveva che «un imprevisto è la sola speranza. Ma mi dicono che è una stoltezza dirselo». Mai, come in questo caso, è stato per me così vero.

Ciò che ho visto, le persone che ho conosciuto, sono il lato più bello e toccante di questa esperienza. Fra tutti, ricordo con particolare affetto Gennadiy, Katerina, Kseniia, Ivan, Mikhail, Kira, Palina, Katia e tutti gli altri ragazzi che ho incontrato e che hanno condiviso con me pezzi importanti delle loro storie e delle loro esperienze.

Ho dormito per ore per via della stanchezza, dello stress accumulato, per via di

madre disperata. Ho visto solo poche case distrutte - e già riparate -, gente sorridente, una vita vivace che continua a scorrere con una sorprendente ostinazione. Però ho anche sentito i suoni, ho provato paura, ho avvertito quella leggera vibrazione che produce una deflagrazione non troppo lontana. Quei nervi sempre tesi, quella tensione costante che caratterizza ogni passeggiata, ogni interazione, me li porto ancora addosso. L'ho quasi somatizzata. Ma ciò che mi procura tanta pesantezza non è causato dalla tensione accumulata. È collegare tutto questo ai volti delle persone che ho incontrato. È sapere che quelle esperienze di morte potreb-

mesi difficili di guerra, la vita ha ripreso a scorrere quasi come nel tempo ordinario: le persone escono la sera, si festeggiano i compleanni, si va a ballare in discoteca, si organizzano picnic e, nelle piazze, non è raro imbattersi in eventi e manifestazioni pubbliche. Ma la differenza più grande, la sottrazione più evidente, non consiste tanto nella perdita della propria casa - per fortuna, la città si regge dignitosamente in piedi -, quanto piuttosto nella perdita del senso di casa; e nella privazione del tempo, di quello passato, di quello presente e, soprattutto, di quello futuro. Ho conosciuto ragazzi che non sanno rispondere alla domanda «Che vuoi fare dopo l'università?», perché non sanno nulla di quello che sarà di loro la settimana seguente.

La guerra ha spezzato le relazioni, ne ha introdotte di nuove ma condizionate dal tempo sempre incerto e provvisorio; ha interrotto le biografie e ha spezzato la quotidianità introducendo un elemento straordinario nella vita ordinaria.

E di fronte a tutto questo - mi domandavo, e mi domando tutt'ora - cosa posso fare io? Arruolarmi? Non ne sarei capace, non avrei il coraggio. Sostituirmi alla politica, ai governi? Non cambierebbe nulla, non sarei efficace. Però posso esserci. Posso raccontare. Posso contribuire a costruire legami che la guerra non è in grado di spezzare. Forse è anche questo il senso del nostro viaggio con il Mean a Odessa: ricordare che la pace non è solo un obiettivo diplomatico, ma una responsabilità umana che parte anzitutto dalla società civile. Io non posso fermare la guerra e non potrò mai restituire le vite spezzate agli amici che ho conosciuto in Ucraina; ma sono convinto che, a volte, esserci conti molto, forse come mille accordi di pace.

E mi strugge pensare che io non sia affatto diverso da loro: abbiamo più o meno la stessa età, gli stessi desideri, frequentiamo l'università, abbiamo le stesse paturnie d'amore e le stesse gioie dell'amicizia. Eppure, la differenza fra noi è evidente e profonda.

A Odessa, dopo i primi



quella continua tensione che poi d'improvviso si rilassa con uno sfogo che sfocia nel pianto. È anche tutto l'impegno emotivo che comporta l'aver visto e udito certe cose. E non vedevo l'ora di smaltire, finalmente, tutto questo, forse con una timida preghiera, e in un letto che fosse quello di casa, sotto un tetto che non rischiasse di esplodere.

Perché quello che si prova andando in un posto di guerra, pur cullati dalla certezza statistica di un rischio ragionevolmente esiguo, non è affatto facile da smaltire.

Non ho visto nessuna violenza, nessun morto, nessuna

DAL MONDO

Venezuela: scaduti i sei mesi di presidenza ad interim di Delcy Rodríguez

Sei mesi dopo la cattura di Nicolás Maduro, si apre per il Venezuela, alle prese con le drammatiche conseguenze della recente doppia scossa di terremoto, un nuovo passaggio politico. Il mandato della presidenza ad interim di Delcy Rodríguez, insediata il 5 gennaio scorso per garantire la continuità istituzionale, è giunto alla sua naturale scadenza. In attesa di una decisione formale su un'eventuale proroga o su nuove procedure costituzionali, il governo continua a esercitare il potere di fatto.

Iniziati in Iran i funerali di Ali Khamenei

Sono ufficialmente iniziati stamane a Teheran i funerali dell'ex guida suprema iraniano, Ali Khamenei. Le esequie dureranno sei giorni. La bara rimarrà esposta al pubblico fino a lunedì, quando un corteo funebre attraverserà Teheran. Martedì la salma sarà trasferita a Qom, centro religioso, per poi proseguire mercoledì verso le città sacre ai musulmani sciiti nel vicino Iraq, prima di arrivare giovedì a Mashhad, città natale di Khamenei nel nord-est dell'Iran, dove avrà luogo la sepoltura.

Libano: oltre 600.000 gli sfollati tornati a casa dopo il cessate-il-fuoco

Oltre 600.000 sfollati libanesi sono tornati nelle proprie case dopo la tregua di fine giugno tra Israele e Hezbollah, secondo quanto riferito dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim). Dai dati delle autorità libanesi risulta che dall'inizio dei combattimenti, il 2 marzo, quasi 4.300 persone sono state uccise e oltre un milione sono state costrette a lasciare le proprie abitazioni, soprattutto nel sud del Libano e nei sobborghi meridionali di Beirut.

Siria: al via i processi per le violenze del 2025 contro i drusi

Sono iniziati in Siria i processi contro i sospettati coinvolti nell'ondata di violenze che lo scorso anno ha sconvolto la provincia di Sweida, a maggioranza drusa. Gli scontri erano scoppiati tra fazioni druse e combattenti beduini nella provincia meridionale, con le forze di sicurezza intervenute a sostegno dei beduini e di altri gruppi tribali. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, il bilancio finale è stato di oltre 2.000 morti, tra cui 789 civili drusi.

(s)Punti di vista

Perché la mente, e il calcolo, non bastano: dalla «Magnifica humanitas» anche una lezione sulla nostra natura

La perfezione e l'«imprevisto» del corpo

di MICHELE GERACE

Siamo portati a pensare che la nostra intelligenza sia qualcosa di discarnato, di immateriale, un puro ragionamento che mal sopporta le «imperfezioni» del nostro essere corpi umani fatti di carne ed ossa. Sarebbe tutto più lineare se l'idea di perfezione si potesse esaurire all'interno di una stringente legge di necessità determinata, predeterminata e predeterminabile di cause ed effetti, senza sbuffature e sorprese. Un'umanità ridotta a mero calcolo, senza imprevisti, sarebbe decisamente più «precisa». L'impreciso risulta difficilmente modellabile e soffre il difetto di essere sfuggente, libero di non essere facilmente preordinabile, computabile, reattivo e non proattivo, prevedibile, controllabile e dominabile. È più trattabile ciò che si può calcolare senza residui, ma ci si dimentica che questa assenza di residuo è il frutto di un'astrazione originaria che ha tagliato la realtà dal proprio corpo, che non tiene conto della libertà nell'accezione più autentica, della volontà e dell'intenzione, del desiderio, del «valicare d'un balzo il gioco delle forze», per affidarci alla cura per le parole di Cristina Campo ricordate da Elena Zamboni, e sottrarsi al «moto pendolare, inarrestabilmente ironico della legge di necessità». La nostra natura sui generis sfugge al mero calcolo per esuberanza, perché si proietta in una dimensione che ogni volta eccede la capacità stessa di pensiero, ripensa sé stessa e trascende la realtà.

Il corpo, la *res extensa* per dirla con René Descartes, lungi dall'essere il polo contrapposto del pensiero, presenta un'intelligibilità profonda, tutta tesa a comprendere, prima che dominare. Compresa le leggi a fondamento della sua natura, imporvi un dominio è del tutto forviante, pericoloso e contro i nostri interessi. Dovremmo leggere con attenzione Clive Staples Lewis che scrive «la conquista della Natura da parte dell'Uomo [...] corrisponderebbe al dominio di poche centinaia di uomini su miliardi e miliardi di altri uomini», allorché «una qualsiasi generazione raggiungesse davvero, attraverso l'eugenetica e l'istruzione scientifica, il potere di fare dei propri discendenti ciò che vuole». In tal caso, «tutti gli uomini nati dopo dipenderebbero da tale potere. E sarebbero più deboli, non più forti: infatti, pur avendo messo nelle loro mani macchine straordinarie, avremmo anche prestabilito in che modo dovrebbero usarle». Alla natura si comanda obbedendo, dovette riconoscere Francis Bacon. Tentare di fare il contrario sarebbe contro natura: per inciso, non contro una generica natura esterna, diversa e separata da noi, ma sarebbe contro la nostra stessa natura di esseri umani: «La conquista della Natura da parte dell'Uomo – ci mette in guardia Lewis – risulta essere, dal momento della sua consumazione, la conquista dell'Uomo da parte della Natura».

Al termine degli orali, più di mezzo milione di studenti avrà sostenuto l'esame di maturità.

Le prove di quest'anno, lette alla luce della Lettera Enciclica *Magnifica humanitas* di Papa Leone XIV, invitano a tenere presenti una serie di riflessioni sulla nostra natura. Sulla meraviglia, sulla tecnica, sulla creatività e sul lavoro, quali esercizio della nostra libertà ed espressioni della nostra natura di esseri sui generis, dislocati tra cielo e terra, umani e tecnologici da che veniamo al mondo. Senza alcuna pretesa di esaustività, mi piacerebbe considerarne alcune a partire dal libro *Sui generis. La forma del desiderio e il bel problema dell'essere umani e tecnologici per definizione*, pubblicato qualche anno fa per Rubbettino con il contributo del Centro Studi Americani. Nel capitolo intitolato «Natura», scritto assieme a Giampaolo Ghilardi, ci siamo domandati se abbiamo un corpo o siamo il corpo che abbiamo. Se c'è qualcosa che ci rende unicamente umani e tecnologici anche di fronte alla più «intelligente» delle macchine e se questo qualcosa è proprio il desiderio. Perché e in che modo i desideri che abbiamo e quello che siamo disposti a fare per realizzarli hanno a che vedere con il nostro essere umani, trascendenti e tecnologici, preso atto che la tecnica «è radicata nella nostra storia fin dal principio – si legge nella *Magnifica humanitas* di Leone XIV che richiama la *Lettera Enciclica Caritas in veritate* di Benedetto XVI – in quanto «fatto profondamente umano, legato all'autonomia e alla libertà dell'uomo».

Il sentire attraverso il nostro corpo – fa notare Antonio Damasio – il farne esperienza, colorarla con emozioni e sentimenti,



e conservarne una memoria, sono alla base della nostra capacità di ragionamento, della coscienza, della creatività, dello sposante «pensare a cosa fare dopo... e perché» che Kurt Vonnegut attribuisce caustico all'«unica creatura in tutto l'Universo dotata di libero arbitrio», della libertà tipicamente e unicamente umana. Viviamo in simbiosi tra anima e corpo. Non abbiamo un corpo che possiamo riparare come un robot fino a che non scegliamo di sostituirlo con un altro hardware e migrarne ricordi, coscienza e creatività. Invero, non abbiamo solo un corpo perché siamo il corpo che abbiamo e che ci costituisce. «I semi – scrive Richard Powers – ricordano i periodi della loro infanzia e germogliano di conseguenza». Il

nostro modo di essere, di pensare, di vivere dipende costitutivamente dal nostro corpo, da come è incarnato in ciascuno di noi, dalle esperienze, dalle emozioni, dai sentimenti che viviamo, dai ricordi che ne conserviamo o che ne rifuggiamo, dal modo in cui li componiamo, scomponiamo e ricomponiamo attraverso lo spazio e il tempo, dalla capacità di memoria, immaginazione, desiderio e responsabilità che esprimiamo, dalla mente colorata tratta da Pietro Citati che sviluppiamo, e dalla mappatura e base di ragionamento creativo che ne facciamo. Conoscere per contemplare (e rispettare) i complessi e mai del tutto svelati misteri della natura, dovrebbe essere l'ufficio essenziale dell'impegno scientifico ed è la chiave del-

le possibilità creative dell'essere umano. La creatività ha infatti bisogno di un silenzio che procede dalla contemplazione, dalla capacità di stupirsi e meravigliarsi di fronte a fenomeni che ci sorpassano in quanto a perfezione ed eleganza, e che nondimeno sono disponibili a essere conosciuti. Sorpresa e meraviglia sono le levatrici naturali della creatività umana, che procede da ciò che ci precede e ha un suo spazio di esercizio quando nasce nel solco del rispetto e dell'ammirazione dell'esistente. Esercizio aumentato nelle possibilità dalla tecnologia che estende la rete di interconnessione e offre immense possibilità laddove queste diventano opportunità di autentica relazione e sono agite da una intenzionalità squisita-

mente umana.

Pretendere di hackerare la natura delle cose, disconoscendo l'intima essenza del vivere in relazione, equivale a mettersi nelle condizioni di usare in modo aberrante la nostra capacità tecnica: «Mai l'umanità ha avuto tanto potere su se stessa e niente garantisce che lo utilizzerà bene» ha scritto Papa Francesco nell'*Esortazione Apostolica Laudate Deum*. Fu l'errore dell'idealismo e di diversi -ismi suoi epigoni che pensarono di poter prescindere dalla finitezza della nostra natura e dall'importanza del vivere gli uni con gli altri nel mondo. La nostra natura di essere umani dal Pleistocene ad Aristotele, a Immanuel Kant, a Martin Buber e Jacques Lacan, prima e dopo Cristo, è da principio relazione, conoscenza e creazione. Principio che muove dal desiderare, dal riconoscimento di una innata e incompressibile dignità umana e dalla rappresentazione di una direzione da seguire che spingono all'azione orientata al bello, al buono e al vero. Alla radice della parola «natura» c'è il participio futuro di «nascere», il movimento che si esprime attraverso l'atto originario del nascere, del venire al mondo, del riconoscersi e del convivere assieme agli altri. Dell'esprimere fiducia nel possibile. La natura è nascita e divenire, movimento intergenerazionale, direzione verso un futuro imprevedibile che non possiamo controllare perché, tra necessità e desiderio, siamo quel che siamo, imperfetti e liberi di aspirare a migliorare la nostra condizione. Scrive Eugenio Montale: «Un imprevisto è la sola speranza».

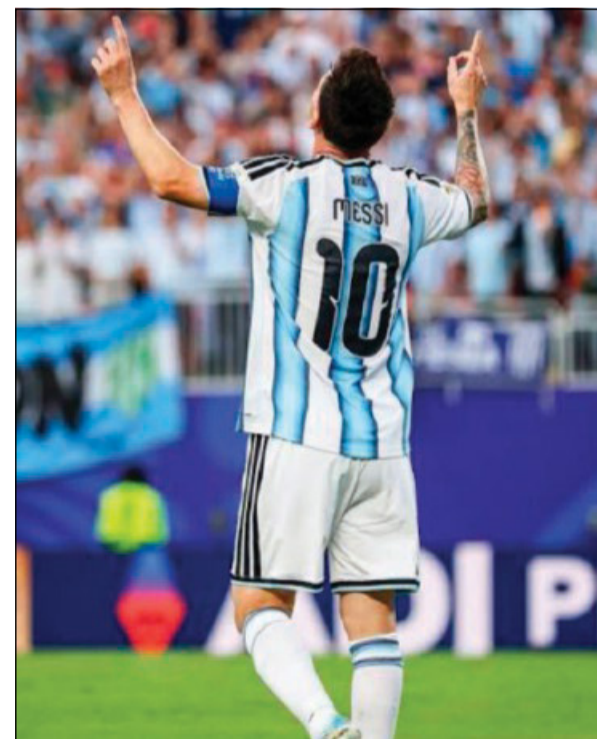
Assistendo alle partite del Mondiale di calcio si nota il ripetersi di gesti legati alla fede Dove la vita è più viva rispunta il sentimento religioso

di DAVIDE RONDONI

Verrebbe da dire: «Alla faccia!». Cioè «alla faccia» di quelli che parlano e forse blaterano di società secolarizzata, di crisi del religioso, di mondo senza desiderio di Dio. Guardate i mondiali di calcio. Oltre che non di rado a grandi concerti. Fifa 2026 è (anche) un tripudio continuo di gesti di natura religiosa. Perché l'essere umano vivo è un essere religioso. Dai segni di croce alla preghiera in mezzo al campo, dagli affidamenti alla Madonna, della *Seleção*, o della nazionale croata, al tedesco che si inginocchia e posa figurativamente la corona del proprio successo ai piedi di Dio, dalla spalla di Messi con il tatuaggio di Gesù al Congo in cerchio a pregare, alle tante dediche a cari morti in paradiso. E molti altri segni, in mondovisione. Il mondiale è un grande teatro popolare religioso. O, più precisamente, il Mundial è un teatro dove vanno in scena in modo essenziale e profondo le caratteristiche basilari della vita: la prova, la sconfitta, la gioia, l'errore, l'allenamento, il senso di squadra, l'amicizia, il senso dell'autorità, oltre che la fantasia, a volte il genio, la gloria e il limite del corpo. Ed è naturale che in questa vita viva entrino elementi del senso religioso legati all'esperienza. Si può storcere il

nasco, soffermarsi sui fattori ovviamente presenti di semi-superstizione, o addirittura di scimmiettamento. O ci si può fermare a screditare tutto questo perché avviene entro un coacervo di sprechi, spostamenti di ricchezze, contratti esorbitanti, sperequazioni tra campioni alle stelle e semiprofessionisti arrivati quasi in sogno.

Ma proprio questo coacervo di contraddizioni, e l'esser il calcio uno sport e un contesto non esattamente da educande, rende tali segni interessanti, da non sottovalutare. Che ci si faccia il segno della croce passando davanti a una chiesa di Roma si può capire, farlo in mezzo a uno stadio in mondovisione (viste anche le fobie anticristiane che ci sono in giro) è meno scontato. In molti casi, come si vede nell'episodio della morte della bimba di Louis Enrique, allenatore del Psg campione d'Europa, dietro a tali segni, a certe parole, a certi striscioni sugli spalti, a certe imprevedibili coreografie, ci sono storie profonde, a tratti drammatiche o anche gioiose. Storie dove la vita morde e contringe, bene o male, ad andare al sodo. E se è vero che le strade del Signore sono infinite, tutto questo teatro popolare religioso è un invito ai credenti a non chiudersi in uno sdegno da sopravvissuti, in una aridità da moralisti, in una scontatezza di visioni



culturali vecchie e sbagliate. Lo sport, non solo il calcio ovviamente, è una grande esperienza dove è più difficile, per così dire, mentire con gli elementi fondamentali della propria esperienza. Insomma, pare che dove la vita è più viva, il senso religioso delle persone – di ogni genere – è più sollecitato a emergere. Un uomo spento, anestetizzato, difficilmente prende sul serio la religiosità. La vita è una partita. Se

la Fifa. Chi sa se si immaginava tutto questo. E che questa sua creatura nata per affratellare i popoli nel periodo tra due guerre mondiali, portando la competizione sul salutare campo dello sport invece che nelle trincee, ancora, nonostante la guerra mondiale a pezzi, fosse ora un teatro di vita dove si incontrano così tante persone e pregano sotto lo stesso cielo, con le stesse lacrime e le medesime gioie.

GLI SCRITTORI IN DIALOGO CON PAPA LEONE XIV

La parola letteraria chiede cura e attenzione

A colloquio con Daniele Mencarelli

di EUGENIO MURRALI

C'è un'attenzione irrinunciabile alla parola in Daniele Mencarelli, scrittore romano che si esprime nei domini della narrazione e della poesia. Autore di raccolte poetiche – tra le altre *Bambino Gesù, Ospedale Pediatrico* (2001), *La croce e la via* (2021), *Degli amanti non degli eroi* (2024) – e di racconti e romanzi come *La casa degli sguardi* (2018), *Tutto chiede salvezza* (2020), *Sempre tornare* (2021), le sue opere – oggetto di riconoscimenti significativi e di trasposizioni – sono pagine dell'umano in cui la realtà concreta non dimentica la trascendenza, perché, come ha detto Leone XIV «scrivere ha a che fare con Dio». Alla verità delle voci corrisponde in Mencarelli un realismo delle istanze interiori. Il suo libro più recente è *Quattro presunti familiari* (2026). Anche lo scorso 24 giugno, ricevuto dal Papa in udienza con altri scrittori

per i cento anni della Libreria Editrice Vaticana, il suo ascolto ha aderito in profondità alle parole di Leone XIV, prestando attenzione ai singoli termini.

Il Pontefice ha descritto la scrittura come «un gesto di umanità». È così anche per lei?

Siamo in un'epoca che tende a ragionare e a discutere molto sull'importanza delle discipline, delle arti. Io credo che la scrittura sia sempre contemporaneamente un atto di umanità e un atto politico. Questi due elementi sembrano oggi scissi, ma in realtà sono la stessa cosa. Parli di umanità nel momento in cui fa politica e viceversa.

Il Papa ha anche proposto una serie di parole che vanno riscoperte: l'empatia, la compassione, la pietà, la condivisione, l'uguaglianza. Tutti termini che questo momento storico improvvisamente è tornato a mettere in discussione.

Qual è il ruolo della letteratura ai tempi delle rivoluzioni tecnologiche?

La parola letteraria è la parola più posata, è la parola ponderata. In questo senso non deve e non può competere con tutte quelle parole istantanee, che poi durano secondi, minuti.

Deve rimanere letteratura. Il grande lavoro che dobbiamo fare è educare i nuovi lettori a questa parola che chiede attenzione e chiede cura nel momento in cui viene prodotta e viene scritta, ma anche nel momento in cui viene letta. Avere tempo per la letteratura è avere tempo per sé stessi e per gli altri.

E per quanto riguarda la poesia?

Io credo che oggi la poesia sia un atto eversivo rispetto a questa nevrotizzazione della realtà. La poesia ricorda all'uomo che certe domande non sono nuove, l'uomo se le è sempre fatte, ma ha perso la lingua che interpretava e dava voce a quelle domande.



di FRANCESCO MACCHIONE

La costruzione di nuove forme di comunità, da Cassiodoro a don Luigi Giussani

«Tradurre» sé stessi in una comunione vissuta

La nuova edizione del libro *L'opera del movimento. La Fraternalità di Comunione e Liberazione* (Pescara, Edizioni Mondo Nuovo, 2026, pagine 280, euro 11) offre a un calabrese settantenne come me lo spunto per raccontare il percorso che mi ha condotto alla figura del conterraneo Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, poi condiviso con alcuni amici durante una recente vacanza sulla costa jonica calabrese, dove Cassiodoro nacque.

Nell'agosto del 476 Odoacre depose l'imperatore Romolo Augusto e si proclamò re, ma nel 493 fu sconfitto dagli

rico e successivamente di Amalasuunta, Teodato e Vitige. Si adoperò per la fusione tra la civiltà romana e quella gota.

Benedetto XVI lo definì una delle tre personalità più eminenti del suo tempo, insieme a Severino Boezio e al futuro Papa Gregorio Magno. Nelle sue parole, Cassiodoro, consapevole della necessità di preservare il patrimonio umano e umanistico dell'impero romano, collaborò ai più alti livelli della

enciclopedia Treccani – gli apparse ormai «come dispersione funesta dal raccoglimento religioso, solo valore per l'uomo». Tornato in Calabria, decise di avviare un'esperienza monastica.

Benedetto XVI osserva che il fallimento del suo progetto politico lo convinse della portata provvidenziale del movimento monastico. Per questo dedicò a questo tutte le sue ricchezze e le sue energie spirituali, fondando a Squillace il Vivarium e affidando ai monaci il compito di recuperare, conservare e trasmettere ai posteri l'immenso patrimonio culturale degli antichi.

Nel cenobio il lavoro intellettuale era considerato «preziosissimo e irrinunciabile», senza alcuno scapito della vita spirituale e dell'attività caritativa. Lo stesso Cassiodoro afferma che «la ricerca di Dio resta lo scopo permanente della vita monastica», aggiungendo però che la comprensione della Parola rivelata può avvalersi anche delle conquiste scientifiche e degli strumenti culturali già elaborati da Greci e Romani.

Nel volume *Cassiodoro primo umanista*, a cura di Alessandro Ghisalberti e Antonio Tarzia (Jaca Book, 2021), si legge che la biblioteca del Vivarium, ricca di testi greci e latini, cristiani e pagani provenienti da Ravenna e Costantinopoli, costituiva il fulcro del monastero, dotato di uno *Scriptorium* nel quale traduttori e copisti seguivano rigorosi criteri calligrafici fissati da Cassiodoro stesso nel *De orthographia*. Una vicenda che documenta efficacemente il fenomeno che accompagnò la fine dell'impero romano descritto da Alasdair MacIntyre nel passo richiamato da don Giussani nel libro sopra citato, *L'opera del movimento. La Fraternalità*

di *Comunione e Liberazione*. «Un punto di svolta decisivo in quella storia più antica si ebbe quando uomini e donne di buona volontà si distolsero dal compito di puntellare l'imperium romano e smisero di identificare la continuità della civiltà e della comunità morale con la conservazione di tale imperium. Il compito che invece si prefissero fu la costruzione di nuove forme di comunità entro cui la vita morale potesse essere sostenuta, in modo che sia la civiltà sia la morale avessero la possibilità di sopravvivere all'epoca di incipienti barbarie e di oscurità, alla dissoluzione dello Stato, alla corruzione della società». Un testo riportato in nota a pagina 11.

Alle pagine 9-11 don Giussani descrive così l'origine della Fraternalità: «Lo spunto della discussione di oggi mi ha fatto ricordare l'origine dell'idea di Fraternalità. (...) Questa fu la prima idea (...) siete adulti, come avete la responsabilità di cose umane, di incrementare cose umane, così dovete avere responsabilità del vostro cammino verso il destino (...) che si chiama cammino di santità (...). E la seconda idea fu questa (...) è solo se la persona si "traduce", traduce se stessa, in una comunione vissuta e perciò in una comunità, che il suo sforzo può essere sostenuto. Allora io propongo che la vostra vita sia caratterizzata da questo fenomeno: che vi mettiate liberamente insieme formando un gruppo (...), l'origine del quale può essere di qualsiasi tipo: amicizia, conoscenze, preferenze, vicinanza di lavoro, prossimità occasionale, locale, parrocchiale (...) Tutta quanta la realtà di valore del gruppo deve consistere nella stima e nell'amore che ognuno deve portare all'incremento della fede dell'altro. (...) È la

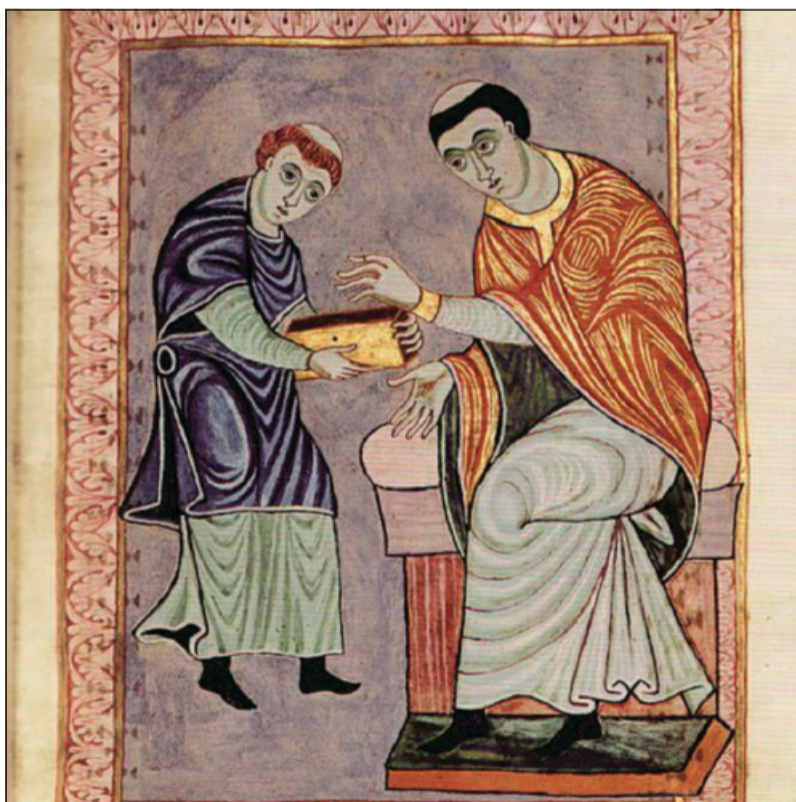
stessa identica idea che, dal punto di vista sociologico, abbiamo trovato nel famoso pezzo di MacIntyre (...). Avevo detto allora: il moltiplicarsi di questi gruppi è il radicarsi del movimento nella società, è influenza nella società».

Nel drammatico cambiamento d'epoca che stiamo attraversando, resta ancora realistica e praticabile la proposta di don Luigi Giussani, di cui ritroviamo un'intuizione sorprendentemente anticipata già nel VI secolo in Calabria? E può esserlo in particolare oggi per persone che il tempo ha

vostro movimento».

In piena continuità si colloca il richiamo di Papa Leone nel discorso del 21 maggio scorso ai partecipanti all'incontro dei moderatori delle associazioni di fedeli, dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità. «L'appartenenza, infatti, è autentica e feconda quando non si esaurisce nella partecipazione ad attività interne al gruppo, ma interpreta i segni dei tempi e si proietta verso l'esterno, rivolgendosi a tutti, alla cultura del tempo e ai campi di missione non ancora esplorati».

E ancora: «Occorre trovare, nel carisma fondativo, l'ispirazione per aprirsi al cammino che la Chiesa compie nel presente, senza appiattirsi sui modelli pur positivi del passato, ma lasciandosi provocare da realtà e sfide nuove, in dialogo



Miniatura tratta dal Codice di Gero, un manoscritto del X secolo

Ostrogoti guidati da Teodorico, dando origine al regno dei Goti in Italia. Teodorico, che governava con il consenso dell'imperatore d'Oriente Zenone, si avvale di eminenti personalità latine esperte della legislazione romana: Boezio, Cassiodoro, Liborio e Simmaco.

Cassiodoro era nato a Squillace intorno al 485. Dal 523, come *magister officiorum*, fu il principale collaboratore di Teodo-

responsabilità politica con i nuovi popoli giunti in Italia, diventando un modello di incontro culturale, dialogo e riconciliazione.

La sconfitta di Vitige, nel 540, pose però fine al sogno di conciliare la civiltà romana e quella germanica. Per ragioni che non conosciamo, Cassiodoro si trasferì a Costantinopoli, dove rimase oltre quindici anni. La politica – leggiamo nella voce a lui dedicata nella



condotto alle soglie della vecchiaia?

A questo interrogativo rispondono le parole di Papa Francesco: «La potenzialità del vostro carisma è ancora in gran parte da scoprire (...) vi invito perciò a rifuggire da ogni ripiegamento su voi stessi, dalla paura» e da quella stanchezza spirituale, continuava Papa Bergoglio, che porta alla pigrizia spirituale. «Vi incoraggio a trovare i modi e i linguaggi adatti perché il carisma che don Giussani vi ha consegnato raggiunga nuove persone e nuovi ambienti, perché sappia parlare al mondo di oggi, che è cambiato rispetto agli inizi del

con tutte le altre componenti del corpo ecclesiale».

Ecco allora che il pensiero non può non tornare a Cassiodoro. Alle domande poste sopra, Aurelio Cassiodoro risponderebbe che sì, è possibile giocare fino alla fine in una novità di vita. Quando tornò in Calabria per avviare l'esperienza monastica del Vivarium aveva settant'anni.

Come si legge nella quarta di copertina del libro di Franco Cardini *Cassiodoro il Grande* (Jaca Book, 2021), il Vivarium fu, insieme a Montecassino, un faro e un modello culturale da cui è sorto il Medioevo latino e, con esso, l'Europa.



Cronache romane

Dagli esempi europei indicazioni e suggerimenti per restituire il fiume ai cittadini

Tevere balneabile Un progetto da costruire insieme

di MARIO PANIZZA

Fare il bagno nel Tevere è per molti cittadini romani, soprattutto in questi giorni di gran caldo, un desiderio da inseguire, che si vorrebbe addirittura già realizzato. Eppure, affacciandosi da uno qualsiasi dei ponti che attraversano la città si vede che l'acqua ha un colore non certo rassicurante, che gli argini, in molti punti, sono sopraffatti dalle sterpaglie e che le opportunità per scendere in acqua sono alquanto contenute. Il fiume è, al momento, una parte della città da guardare, da ammirare all'alba e al tramonto quando riflette i profili dei tanti monumenti che lo accompagnano, ma non certo pronto ad accoglierci. È distante, e non solo per l'altezza dei muraglioni che lo separano dalla strada.

Oggi, anche soltanto l'idea di andare a nuotare dove c'era il Porto di Ripetta o sotto Ponte Sisto ci sembra un'ipotesi da relegare tra i sogni impossibili. Eppure alcuni film ormai datati, ma neanche tanto, con poco più di 50 anni, raccontano di un rapporto normale con il Tevere. I romani vivevano in piena spensieratezza la vita del loro fiume: *Accattone*, con un po' di amici scanzonati, mangiava in un ristorante sul Tevere per poi tuffarsi da Ponte Sant'Angelo, per onorare una scommessa soprattutto con se stesso; un gruppo di giovani, "poveri ma belli", prendeva il sole e si divertiva, a ridosso dei muraglioni, su un arenile, protetto da tavole di legno, oggi occupato da banchine pavimentate.

Molte città in Europa investono da anni sui loro fiumi per renderli balneabili e navigabili; trasformarli cioè in un'attrazione turistica, ma anche in una compagnia per la vita di tutti i giorni. Parigi ha compiuto notevoli sforzi e alla fine un risultato l'ha ottenuto: offre ai suoi abitanti un corso d'acqua nel quale andare a rinfrescarsi e a nuotare. I lavori, molto impegnativi, hanno tuttavia risolto parzialmente la balneabilità del fiume. Solo tre zone, costantemente monitorate e sorvegliate, sono destinate alla balneazione, pubblica e gratuita, e, peraltro, limitatamente al periodo estivo (luglio e agosto). Altri vincoli riguardano l'orario per entrare in acqua e l'età dei bagnanti. Insomma, l'esperienza parigina dimostra che intervenire in un fiume che attraversa la città per purificarlo fino al punto di renderlo balneabile richiede un impegno stabile, sottoposto a opere di controllo e di manutenzione costanti. Ovviamente il risultato, sebbene con alcuni limiti, è gratificante sia dal punto di vista simbolico che pratico: descrive infatti una rassicurante condizione di salute urbana.

Personalmente ho provato l'Aar a Berna e il Reno a Basilea. Entrambi balneabili attraversano le rispettive città, accompagnati lungo i loro argini da una serie di strutture di appoggio che permettono, in vari punti, di uscire dall'acqua, fermarsi e, volendo, rivestirsi per proseguire a piedi. Prima di immergersi, ogni bagnante sistema infatti i propri vestiti all'interno di un sacco a tenuta stagna che, galleggiando, serve da so-

stegno lungo l'intero tragitto. Aggrappati al proprio sacco-salvagente, si procede in piena libertà e autonomia: si guarda il profilo della città, si parla con chi, occasionalmente, ti scivola accanto, trasportati, in sicurezza, dalla corrente del fiume.

Ritornando a Roma e addentrandosi negli aspetti pratici, si comprende facilmente che rendere balneabile il Tevere sarà alquanto complesso e richiederà molte operazioni, tutte da coordinare nei tempi e nello sviluppo. Dapprima, bisogna raggiungere la purezza dell'acqua. È necessario pertanto rimuovere, a monte, tutte le possibili fonti di inquinamento, che sono collegate agli scarichi sia urbani che agricoli, e disporre più punti di controllo lungo il percorso che attraversa la città. Questa è la condizione primaria perché la balneazione non può comportare rischi alla salute dei bagnanti. Ugualmente indispensabile, anche se con meno rischi per le persone, è la pulizia del fondale e degli argini. Si dovrà infatti poter accedere facilmente in acqua e, una volta entrati, trovare condizioni piacevoli, anche al tatto. Sono due interventi, soprattutto il primo, tanto complicati da richiedere un progetto accurato, anche solo per prevedere tempi e costi di realizzazione. Gli studi sono avviati e l'Amministrazione capitolina ha assicurato che tutto sarà pronto per il Giubileo straordinario del 2033. Il tempo c'è e sei anni, se le procedure camminano snelle, rappresentano il periodo giusto per sviluppare tutti i passaggi, progettuali ed esecutivi, e realizzare in modo ot-



timale le soluzioni di approdo, di sosta e di balneazione.

Il progetto di "Riqualficazione ambientale ed ecosistemica del Tevere" è nato dall'ambizioso obiettivo di rendere balneabile un tratto di circa 10 Km, tra Ponte Flaminio e Ponte dell'Industria. Sono al lavoro alcuni tavoli tecnici con il compito di valutare la balneabilità attraverso le caratteristiche idrologiche e il censimento degli scarichi sia ufficiali che non. Questo studio preliminare ha pertanto il compito di valutare le condizioni attuali e indicare le opere da predisporre per la riqualficazione del tratto preso in esame. Al termine di questa fase, quasi esclusivamente tecnica, si porrà un altro compito, diverso dal punto di vista progettuale, anch'esso però ugualmente delicato: stabilire il carattere funzionale e formale dei punti di discesa in acqua. Dove prevederli e, soprattutto, come armonizzarli con il carattere della città che, al momento, ha quasi del tutto perso un

rapporto amichevole con il suo fiume?

Si porrà pertanto la necessità di avviare un'esplorazione sulle idee più convincenti: scegliere una strada unitaria o una direzione composta da soluzioni eterogenee, capaci, proprio per la loro diversità, di accompagnarsi alla personalità dei singoli posti? Il concorso pubblico è sicuramente l'iter obbligato; tuttavia, a mio parere, per giungere all'individuazione dei luoghi e alla definizione del carattere generale, sarà necessario promuovere utili e partecipati incontri pubblici. Questi serviranno a mettere a fuoco le idee, ma, ancor più, a rendere più familiare possibile un disegno che richiederà sforzi non indifferenti. È un progetto infatti che non può solo essere accettato: per intervenire in modo profondo e strutturato, deve chiamare i cittadini a impegnarsi, anche emotivamente, in una scelta che cambierà, e non poco, il loro rapporto con l'ambiente urbano.

SU DUE RUOTE...

di TOMMASO GIUNTELLA

Ci sono cose che si vedono solo alle 7.30 del mattino. Parcheggio in via Metastasio e proseguo a piedi, da qualche tempo ho preso l'abitudine di farmi il caffè lì nel bar storico di via Uffici del Vicario, non foss'altro perché è l'unico aperto a quell'ora. In quel posto il tempo si è fermato. Non è solo l'arredamento a essere lo stesso di quando a prendere il caffè erano notabili della Dc, del Pci o del Psi. Sarà quel salottino per incontri riservati che qualche nostalgico della Prima Repubblica utilizza ancora per cose risolvibili con un gruppo WhatsApp, perché farsi fotografare insieme su quelle poltroncine vale più di qualunque retroscena. Sarà il modo di fare dei camerieri, rimasto fedele all'antico in ogni dettaglio: l'elegante movimento con cui ci si sposta da un lato all'altro del banco, il modo di piegarsi per prendere qualcosa dai cassetti inferiori, l'uniforme con panciotto e taschino, i liquori sulle mensole, un set perfetto per un film ambientato qualche decennio fa.

Metteteci tutto questo, alle 7.30 del mattino, mezz'ora prima dell'apertura della Camera dei Deputati, prima che arrivino tutti, in quel mondo silenzioso e sospeso a cui gli scaltri imprenditori dei locali più moderni non prendono nemmeno parte. Quel regno il cui silenzio nessuno riesce a violare se non per i rituali: «Buongiorno», «un caffè», «vuole l'acqua?», «sì grazie», «arrivederci».

E poi via, fuori, quasi con l'imbarazzo di prolungare una presenza sgradata.

Sarebbe così anche lì, in quel bar. Ma così non è. Perché questo è il regno di "Brahms".

Brahms si chiama così perché un giorno entrò nel bar declamando le virtù di una qualche opera del compositore tedesco e da lì divenne per tutti "Brahms", con le variazioni vernacolari sul tema, dal romano «aó, a Bramz vie' qua» al veneto «Bramsh», a seconda di chi c'è al banco. C'è qualcosa di Brahms anche nel suo capello bianco e un po' lungo.

In quel quadro silenzioso Brahms ha rotto il muro di incomunicabilità che imponeva ai pochi eroi del primo mattino di ignorarsi cortesemente. Non per particolare spirito civico. Semplicemente perché non è in grado di entrare nel bar senza parlare. E così, quasi involontariamente, ha creato una comunità. È impossibile entrare senza essere tirati dentro la sua rubrica quotidiana.

Brahms è un personaggio perfetto per il bar, tutto in lui evoca la Prima Repubblica. È vestito da Prima Repubblica, ha un lavoro da Prima Repubblica - lui dice che è precario, ma insomma fa qualcosa che ha a che vedere con i computer di qualche ufficio pubblico - ha opinioni da Prima Repubblica e si ostina a riempire di monete il piattino delle mance, ultimo romantico nel mondo dei paga-

menti digitali che non prevede slanci di affetto o generosità.

Brahms è il Paese che si tiene insieme, proprio in quella via. Moderato, dice di essere stato della Dc e dell'Udeur ma con una delusione radicale. Sempre aggiornato sul campionato di calcio, romano ma tifoso del Napoli («aó io so' der Napoli»), capace di passare da un commento di gossip alla descrizione perfetta di un



passaggio di un'opera lirica complessa.

Ogni tanto, per marcare la distanza tra sé e l'umanità parlamentare, giornalistica e ministeriale che gravita nella zona, se ne esce con una delle sue frasi preferite: «Io mica so' come voi, io ho studiato a Donna Olimpia».

Brahms apre letteralmente il bar, a volte aiuta a tirar su la saracinesca, intrattiene chi arriva prima, si offre di

portare qualche peso a chi deve fare consegne.

E poi ama l'Opera. Ha sempre in tasca la citazione di un'aria o di una scena per spiegare qualche notizia del giorno. Perché lui, seppur non tenuto, è sempre sul pezzo, sa già cosa hanno detto Trump e Putin nella notte e cosa agita le acque della politica a Roma, ma è pronto a dire la sua anche su cronaca nera, giudiziaria, rosa, calcio, quello sempre. Tra la rassegna stampa e il compendio. Non so quando legga le notizie, ma lo fa prima di me e non di rado mi coglie di sorpresa.

Nessuno gli chiede niente, è lui che decide qual è l'argomento del giorno. Una mattina entra e attacca sulla guerra, sulla politica italiana, sullo stato del mondo. Poi, senza alcun preavviso:

«Hai presente Boito? Cessa il canto dei cherubini. Mefistofele scende dalla nuvola e guarda la Terra».

Brahms, appoggiato al bancone con il latte macchiato in mano, recita a memoria: «Ecco il mondo vuoto e tondo...». Quindi ci spiega: «Il demone riconosce la bellezza del creato ma non quella degli uomini che lo abitano».

Altre mattine tocca a Verdi. Da giorni annuncia che andrà a vedere La Traviata e cita lunghe porzioni

dell'Addio del passato. «Aó, lì dentro ce sta tutto: l'amore, la malattia, la perdita, la morte e perfino la differenza tra chi viene ricordato e chi no. Perché Violetta lo dice chiaramente». Continua: «Perché alla fine se moro io chi me piagne? Se more uno importante fanno le commemorazioni».

Poi passano due giovani turiste e si accende in un suadente «good morning» e in un improbabile inglese si complimenta, incline allo stereotipo. Qualcuno da dietro il banco gli dice:

«A Brahms, la smetti de fa er mollicone?».

Un altro giorno entro e mi fa: «Ve lo dice pure Verdi alla fine: tutto nel mondo è burla». Brahms mette in mezzo chiunque entri, commenta ad alta voce, cerca una battuta con cui rompere il ghiaccio, si assicura che anche l'avventore straniero possa avere un ruolo nel piccolo show del bar italiano che lui ha deciso di salvare dal silenzio asociale della nostra era.

Con Brahms non guardi il cellulare, non consumi il tuo rapido pasto per una mera funzione vitale. Fai colazione nel senso migliore del termine.

Brahms è innamorato. E ovviamente anche il suo amore sembra un romanzo. Una storia a distanza, dice, si scrive con una ragazza in Kazakistan, si sentono sui social, ogni tanto



(TRA LE STRADE DI ROMA) QUALCOSA SI MUOVE...

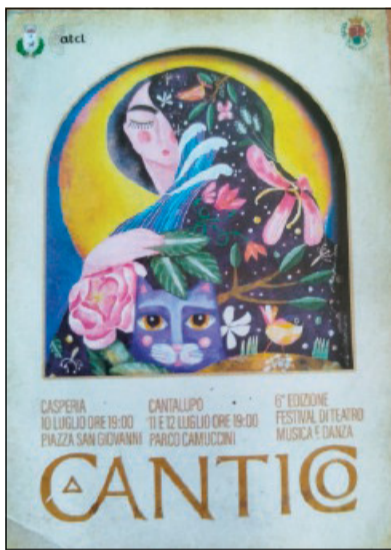
Danza, concerti e incontri a Casperia e Cantalupo da un'idea di Anna Redi “Cantico”: un festival dedicato alla spiritualità nato grazie al crowdfunding

di ARIANNA NINCHI

In questo mese di luglio ritorna “Cantico”, un festival di teatro, musica e danza che per ben cinque anni ha avuto per mecenati, attraverso un crowdfunding, i singoli cittadini e un ente no profit del reatino, la Fondazione Varrone. Ora, la bella notizia è che “Cantico 2026” ha infine ottenuto un finanziamento pubblico da parte dell'Atcl (Associazione Teatrale fra i Comuni del Lazio) e da parte dei due Comuni ospitanti: Casperia e Cantalupo. Una passeggiata, in auto, che vale la pena di fare, dal 10 al 12 luglio, partendo dalle strade di Roma per arrivare poco distante dalla Capitale, al fresco dei due borghi medievali della Sabina Tiberina. Una dimostrazione esemplare del fatto che dal basso si può fare cultura (eccome!), in un circolo virtuoso di sinergia fra pubblico e privato, che fa del bene al territorio e alla sua comunità. Gratuito e aperto alla cittadinanza, ideato e curato dalla nota attrice e acting coach Anna Redi, il festival è dedicato alla spiritualità.

Nato per invitare il pubblico a un ascolto più profondo, alla ricerca interiore e alla partecipazione collettiva, propone tre giorni di teatro, performance, laboratori e incontri, tra arte, natura e comunità. Se fino ad ora aveva animato solo le piazze e le viuzze di Casperia, per questa sesta edizione si appresta a portare la sua proposta artistica anche a Cantalupo. Ed è proprio questo il secondo cambiamento di “Cantico”, che intraprende un nuovo percorso assieme al comune limitrofo, all'insegna del fare rete.

Come da tradizione, invece, l'evento clou della rassegna è affidato alla compagnia internazionale “Accademia dell'Incompiuto” guidata da Mario Biagini, storico collaboratore di Jerzy Grotowski e partner di



“Cantico” per il quarto anno consecutivo. Squadra che vince non si cambia, ci viene da dire. Aggiungendo subito, a questo proposito, che la popolazione locale è invitata a tenere d'occhio la pagina Instagram “CANTICO” per capire esattamente come prendere parte al workshop sul tema della veglia, che sarà tenuto, a Cantalupo da giovedì 8, da un nucleo di artisti del famoso ensemble di Pontedera, con l'obiettivo di dare poi vita insieme, sabato 11 alle 19 e sempre a Cantalupo, al flashmob “Nel silenzio di un canto/Dwelling in a Silent Song”. Si noti che anche qui entra meravigliosamente in gioco l'avverbio “insieme”.

Se quest'anno il cuore del festival batte forte nella nuova cornice di Cantalupo, l'apertura spetta (di diritto) a Casperia nel tardo pomeriggio di venerdì 10: appuntamento alle 18.30 a Porta Reatina, per l'esito finale del workshop “Hamlet” con le allieve e gli allievi della scuola di recitazione cinematografica “MAB Academy” di Roma, dove Anna Redi insegna. Prima di continuare la serata, inerpandosi tra le suggestive viuzze del paese, è d'obbligo la sosta sul meraviglioso affaccio, che la piazza centrale offre, sul Monte Soratte, montagna sacra per i romani, cara al poeta latino Orazio e rifugio prediletto nei secoli da molti santi ed

eremiti. Fatto il pieno di spiritualità, sarà ancora più agevole salire, alle 20, in quell'angolo di pace e silenzio che è Piazza San Giovanni, cuore e sommità del borgo e palcoscenico naturale, dove, all'ombra dell'omonima chiesa, si terrà il concerto poetico “Simone Weil”, un omaggio dell'attrice Ilaria Drago a una delle più grandi filosofe e mistiche del '900.

Sabato 11 e domenica 12 ecco che il festival sbarca nel comune di Cantalupo. Per la mattina di sabato l'invito è a spostarsi nella campagna poco fuori dal centro, per il concerto di musica sacra “Anima Loci”, ospitato nella suggestiva Chiesa romanica di Sant'Adamo, dalle 11. La sera, invece, il pubblico è atteso alle 18 nell'oasi verde del Parco Camuccini, dove le danze si aprono sul serio con una performance *impro* della danzatrice e coreografa Luna Cenere, per poi proseguire, in un intreccio fra linguaggi artistici diversi e davvero multietnici, con il sopraccitato e atteso flashmob “Nel silenzio di un canto/Dwelling in a Silent Song”.

Domenica 12, alle 19, è la volta di “Canti per Allen Ginsberg” della cantattrice Felicita Marcelli. Alle 21 Piazza Garibaldi accoglie l'attore e autore Denis Campitelli con il suo monologo teatrale “L'ultimo dei Primi” per il gran finale.

Se il programma di “Cantico 2026” ci sembra veramente degno di nota con i suoi spettacoli, workshop, performance *site specific* e momenti di partecipazione collettiva (con focus sul concetto prezioso di veglia), merita di essere menzionata anche la bellissima locandina della rassegna, firmata dall'artista Stefania Pochesi.

Qualche parola infine sull'ideatrice di “Cantico” (oltre che del format “dance your age”, danza per tutte le età alla scoperta del piacere del movimento): artista a tutto tondo, originaria di Santa Maria Capua Vetere, Anna Redi vive oggi tra Testaccio e il borgo medievale di Casperia. Si è ispirata al garrire delle rondini in volo all'alba nei cieli nostrani per il titolo del suo festival. E, quando le si chiede conto del perché continuare “Cantico” e della caparbia, che di anno in anno l'ha portata a rilanciare il crowdfunding nel gruppo internazionale di amici del festival, risponde dalla sua pagina Facebook con il breve video di un concerto in piazza della scorsa edizione della rassegna: mentre l'orchestra suona, una piccola majorette dello storico gruppo che accompagna la Banda Musicale di Casperia (e con cui Redi negli anni ha più volte collaborato) si alza in piedi e improvvisa, in mezzo agli altri spettatori lì seduti, una coreografia a perfetto tempo di musica e con tanto di evoluzioni attorno al corpo di un bastone baby. La si vede di spalle, ed è già così abile e sicura nell'esecuzione che quello strumento sembra diventare tra le sue mani una bacchetta magica. E allora ci chiediamo se non sia stata lei, la piccola majorette, l'artefice di quello che ha tutta l'aria di essere un incantesimo bello e importante come l'arrivo di un finanziamento pubblico conquistato dopo anni di grande lavoro di squadra e certamente meritato. Con emozione, pensiamo anche che è difficile resistere al richiamo del...Cantico!



EPPURE UN SAMPIETRINO
M'HA DETTO...

(Trilussa)



Per cui

di ALESSANDRO DE CAROLIS

Con temperature africane di Caronte che bruciano in particolare l'Europa, ecco una poesia di Trilussa che fin dall'incipit pare calzare a pennello col clima torrido di queste prime settimane d'estate. Sembra di vederla la campagna bruciata dal sole, intontita e immobile a parte l'ipnotico frinire di cicale e grilli. Per quattro versi suona tutto molto estivo. Ma poi il poeta spargia le carte e la stagione del caldo da meteorologica diventa psicologica.

PER CUI...

*Er solleone abbruggia la campagna,
la Cecala rifrigge la canzone
e er Grillo scocciaore l'accompagnia.*

— È la solita lagna! —

(5) dico fra me: ma poi

*penso che pure noi,
chi più chi meno, semo tutti quanti
sonatori ambulanti.*

*Perché ciavemo tutti in fonno ar core
(10) la cantilena d'un ricordo antico
lasciato da una gioja o da un dolore.*

*Io, quella mia, me la risento spesso:
ve la potrei ridi... ma nu' la dico.*

Nun faccio er cantastorie de me stesso.

(1927)

Per cui... è la poesia che chiude il libro *La gente*, il secondo che Trilussa pubblica in esclusiva con Mondadori. Una critica oggi un po' datata ha letto nella virata introspettiva delle rime un connubio un po' trito tra lo stile crepuscolare dell'epoca e la strizzata d'occhi allo stornello di matrice popolare. Quella più recente un anticipo della cauta misura che, con l'affermarsi della censura fascista, spingerà il Trilussa maturo a una progressiva asciuttezza, alla rarefazione quasi della facondia creativa che lo aveva sempre sostenuto. L'artista capace di arguzie magistrali e per nulla dissimulate - anche al cospetto, per dire, di un dramma come la Grande Guerra - che va defilandosi, verso dopo verso, in una specie di Aventino intimo, dove le parole sono soppesate con parsimonia. Si tratta solo di un assaggio, appunto, rispetto ai volumi successivi come *Libro muto* e *Acqua e vino*. Ma già in quel genere umano fatto di tutti *sonatori ambulanti* si coglie il primo tratto di un disincanto che per una volta sceglie di fare a meno del graffio esibito, della battuta a effetto. Trilussa preferisce arretrare e perdersi da solo nella sua *cantilena d'un ricordo antico* lasciando tutti fuori. Lui, il conta-storie disinvolto, abituato a smascherare col megafono le magagne dell'uomo importante e di quello qualunque, stavolta tace. Perché dietro l'artista pubblico, chiarisce, c'è un uomo e un privato e per questo (anzi Per cui) *nun faccio er cantastorie de me stesso*.

Una nuova tradizione per la festa dei santi Pietro e Paolo

Le acque del laghetto dell'EUR si sono trasformate, per una sera, in un luogo di fede e di preghiera. Il 29 giugno, nella solennità dei santi Pietro e Paolo apostoli, patroni di Roma e della Chiesa universale, diverse imbarcazioni hanno accompagnato un crocifisso ligneo e le statue dei due santi verso la basilica ad essi dedicata, dando vita a una celebrazione che potrebbe segnare l'inizio di una nuova tradizione per il quartiere e per la città.

Gli equipaggi erano composti dalle “Donne in Rosa”, l'associazione di donne operate di tumore al seno che, attraverso la pratica del *dragon boat*, promuove la riabilitazione, la solidarietà e la cultura della prevenzione. A guidare una delle imbarcazioni era il parroco, padre Luca Atzeni, dell'Ordine francescano Frati Minori Conventuali insieme al vescovo ausiliare Andrea Carlevale; su un'altra si trovava il cappellano della Città Militare della Cecchignola, don Rino De Paola, realtà presente nel territorio parrocchiale.

Le imbarcazioni hanno raggiunto il ponticello in legno di viale della Tecnica, dove numerosi fedeli e cittadini si erano radunati insieme ad autorità civili e militari. Qui si è svolto un momento di preghiera, culminato con la benedizione impartita dal vescovo, direttamente dallo specchio d'acqua. Una pioggia di petali di fiori lanciati dalle imbarcazioni, segno di festa, gioia e devozione, ha suggellato la cerimonia. Al termine della preghiera le statue sono state portate a terra e ha preso avvio la processione che, risalendo la monumentale scalinata, ha raggiunto la basilica dei Santi Pietro e Paolo, dove il vescovo Carlevale ha presieduto la Messa, concelebrata da numerosi sacerdoti e religiosi, tra i quali il Ministro provinciale dei francescani conventuali, padre Francesco Lenti.

L'iniziativa nasce dal desiderio del parroco di donare al quartiere una tradizione capace di coniugare fede, bellezza e partecipazione popolare. La processione sul laghetto e il successivo pellegrinaggio verso la basilica hanno rappresentato un gesto semplice ma ricco di significato, che richiama la missione evangelizzatrice dei santi patroni di Roma e invita a riscoprire il valore delle autentiche devozioni popolari.

si fa bello e va a farsi fare una foto in posa - ditemi voi se anche questa non è una cosa da Prima Repubblica - da inviare alla sua musa.

«Ma nun te staranno a frega?», lo prendono in giro. Sono tre anni che dice: «Adesso parto». Qualche volta ci dà i dettagli del viaggio. Ad agosto di tre anni fa mi salutò struggente prima delle ferie estive: «Al tuo ritorno non mi ritroverai».

Invece era lì, puntuale. Prima delle vacanze di Natale stessa storia:

«A gennaio parto». Poi ancora: «Ho il biglietto per il 16 aprile». «Quando parti Brahms?», gli dice una dei titolari in cassa. E lui le fa il verso infastidito. Poi ancora qualche mese dopo: «Salutiamoci bene ora che quando torni sarò partito».

E noi continuiamo ad ascoltarlo. Sospesi tra il dubbio che non partirà mai, che sia solo una chimera per continuare a prendere ogni giorno l'autobus verso il centro cullando la speranza di una passeggiata tra i parchi di Almaty, e il sospetto che invece, un giorno, arriveremo al bar e scopriremo che Brahms è davvero volato in Kazakistan, lasciandoci senza bollettini geopolitici, senza arie verdiane e senza quello show quotidiano che tiene insieme il posto.

Io spero che non parta mai. Perché Brahms è un po' come il Mr. Bogart della canzone di Jerry Jeff Walker, che ballando sparge suono e vita nel silenzio di una prigione.

Benedetti i bar che hanno un Brahms a tenerci vivi.

IL RACCONTO DEL SABATO

La scelta di Camille

di SABRINA TOMARRO

«Le cose migliori possono succedere anche per caso!». Questo pensò con un sorriso Camille, salendo il tortuoso percorso che l'avrebbe condotta al suo alloggio allocato tra le montagne.

La sua vita era stata un susseguirsi di regole, non aveva mai viaggiato senza direttive, ed adesso che era felicemente in vacanza, era libera del suo tempo, ed aveva scelto le montagne per respirare.

Una località italiana, a lei molto cara, dopo aver passato oltre metà della sua vita in Francia, dove risiedeva sua madre, a Parigi, città verso cui provava un sentimento di amore misto a odio.

Detestava il caos imperante della capitale, ma soprattutto biasimava la scelta materna di averla allontanata dall'Italia, dove era nata e cresciuta, dopo l'affido del giudice.

«Devo fermarmi un attimo» esclamò a sé stessa e così si avvicinò ad un faggio e gli fece cadere accanto il suo pesante zaino, poi si sedette appoggiandosi al tronco dell'albero.

Una piccola sosta prima di proseguire le avrebbe giovato, prese una borraccia dalla sacca e bevve dell'acqua fresca.

Aveva preferito intraprendere il percorso da sola, rifiutando di essere accompagnata dalla guida alpina; giacché non era la prima volta che lo faceva, e comunque non mancò di rassicurare che in qualunque momento lei avesse avvertito un pericolo, o si fosse persa, avrebbe telefonato immediatamente.

Estrasse dallo zaino anche una mela, tagliata già in piccole fette, e le mangiò godendosi la frescura delle fronde del faggio, che la proteggevano dai raggi del sole.

Proprio quando stava osservando la sua posizione sulla mappa dal suo cellulare, percepì un fruscio violento arrivare dai cespugli di fronte a lei, rimase immobile, e il suo cuore iniziò a battere fortemente.

Lei pensò immediatamente che fosse un lupo o un cinghiale selvatico, e si alzò velocemente, individuando un punto di appoggio per arrampicarsi sull'albero, quando dal cespuglio sbucò fuori l'animale.

Camille vedendolo, tirò fuori un sospiro di sollievo.

«Lo sai che mi hai veramente spaventata?» la rimproverò scherzosamente.

L'animale rimase fisso vicino al cespuglio, e Camille capì che la fonte primaria dell'interessamento, era il frutto che stava mangiando. Così accostandosi cautamente a lei, cominciò a lanciare le fettine della mela, che furono prontamente divorate dalla bestiola.

In seguito, raccolse lo zaino ed indossandolo sulle spalle, salutò dolcemente con lo sguardo la volpe, che continuava il suo pasto con voluttà.

Il recente incontro le aveva provocato un'emozione di gioia, ma anche un po' di paura. Forse era stata troppo imprudente a volersi inoltrare a tutti i costi nel bosco da sola, ma ora era troppo tardi per tornare indietro, perché secondo la geolocalizzazione si trovava in prossimità del suo rifugio.

All'improvviso, il tempo mutò rapidamente, e le poche nuvole che c'erano prima si moltiplicarono e la pioggia cominciò a scendere.

Camille accelerò il passo, e quando credette

di essere giunta al suo alloggio, non trovò nulla. «Non è possibile, deve essere qui! Il luogo è questo!». Urlò con voce concitata.

Lei, esasperata ed irritata dalla stanchezza, e dalla pioggia che incessantemente continuava a cadere dal cielo sempre più plumbeo, si vide accerchiare da una crescente oscurità, e voleva quasi piangere, ma resistette risolutamente.

Controllò nuovamente la posizione, riparando come meglio poteva il suo cellulare. Purtroppo, la pioggia prevaleva su tutto ciò che lei avesse addosso, ormai il suo impermeabile era intriso d'acqua, ed anche il peso del suo zaino stava diventando insopportabile dopo ore di cammino.

Vide ad un tratto una luce tremolare da lon-

chiese se era un'operatrice del Soccorso Alpino, la donna scosse la testa e rispose che si trovava lì perché c'era bisogno di aiuto.

«Allora sono finalmente nel mio rifugio!» esclamò la ragazza soddisfatta mentre era perfettamente in piedi, e stava esaminando se stesse bene fisicamente.

«Veramente, questa è casa mia, Camille!» Ribadì la signora e aggiunse «Io sono Flora».

Camille restò allibita sentendo questo, e poi anche perché era a conoscenza del suo nome, ma si tranquillizzò pensando che lei lo avesse pervenuto dai documenti nel suo zaino. Quindi circoscrisse con gli occhi la stanza per cercarlo, ma non lo trovò da nessuna parte ed allora le domandò

«Scusi Flora, dov'è il mio zaino?».

A questo interrogativo la donna replicò «Non c'è nessuno zaino» e le mise dei vestiti puliti sul letto e le disse che l'aspettava al piano inferiore per mangiare.

Camille rimase turbata ed iniziò a preoccuparsi. La donna era premurosa e l'aveva salvata, però il suo comportamento era strano e lei desiderava solo andarsene al più presto.

Si vestì in fretta e prima di uscire dalla camera si scrutò allo specchio.

Nonostante avesse trascorso una giornata piuttosto difficile, il suo viso non sembrava affaticato, era invece ben riposato e cosa eccezionale, non aveva, proprio come anche il resto del suo corpo, segni di lividi o ferite per l'impatto forte sul suolo.

Si diresse con passo deciso al piano inferiore, e quello che vide le provocò un brivido sulla pelle.

Il soggiorno con il camino annesso era pressoché identico alla casa di sua nonna paterna, ed ora anche la signora Flora sembrava essere la copia da giovane di sua nonna.

Sebbene la situazione stesse diventando assurda e paranoica, Camille chiese dove si trovasse il suo impermeabile, dal momento che lei aveva con sé nella tasca il suo cellulare. Lei non terminò nemmeno di parlare che lo vide appoggiato allo schienale di una sedia, e si precipitò a cercare il suo telefonino.

Purtroppo, non lo trovò, forse era andato perso dopo la sua caduta.

Amareggiata, Camille si sedette esausta sulla sedia, e sbuffò osservando Flora che noncurante di tutto continuava a preparare la tavola.

«Ma che ore sono? C'è ancora il sole... Quanto ho dormito?»

La donna taceva, e così Camille le domandò se potesse fare una telefonata, ma quando si sentì rispondere che non aveva un telefono, la ragazza scattò nervosamente dalla sedia, dichiarando il suo bisogno di chiamare qualcuno, poiché doveva essere riaccompagnata al suo rifugio.

Ma Flora le annunciò che non si trovava nessun rifugio in quel luogo, ma che lei poteva tranquillamente restare.

Camille, irritata, uscì rapidamente dall'abitazione e vide un uomo sulla cinquantina che stava camminando verso la sua direzione. Mentre la distanza diminuiva, si rese palesemente conto che quell'uomo era in realtà suo padre, solo che non poteva essere lui, perché suo padre era morto da tanti anni ormai.

«Papà... papà ma sei davvero tu!?»



Illustrazione di Giulia Culicchia

tano, doveva essere una torcia, e sicuramente quelli erano i soccorritori alpini.

«Sono qui! Aiutatemi vi prego!» Camille gridò con tutto il fiato a disposizione. E fu allora che realizzò di essere stata un'incoscienza, per essersi inoltrata nel bosco da sola.

Agitò le braccia per segnalare la sua presenza, ma niente, la luce si fece sempre più distante fino a scomparire quasi del tutto.

La giovane fece un ultimo disperato tentativo per avvicinarsi ai soccorritori, e saltò da un dirupo, ma invece di planare correttamente con i piedi al suolo, perse l'equilibrio e scivolò a terra sbattendo fortemente la testa.

Completamente distesa sul terreno fangoso, ricoperto da rami e dalle foglie bagnate, Camille perse totalmente i sensi.

Una percezione di luce e calore illuminava il suo viso, e questo fu come un invito gentile ad aprire i suoi occhi, e quello che vide fu per lei motivo di sollievo; infatti, si trovava in una camera da letto di un alloggio, probabilmente il suo.

Appena cominciò a muoversi, si rese conto che c'era una donna matura che le sorrideva, e che le fece cenno con la mano di aspettare prima di alzarsi dal letto, e l'aiutò ad alzarsi.

Camille la ringraziò con gratitudine e poi le

L'uomo annuì e la ragazza l'abbracciò piangendo.

La ragazza gli confessò con timore ciò che le stava succedendo, però il padre riuscì a calmarla, dicendole che presto avrebbe capito tutto.

Quando Camille gli chiese perché aveva nascosto che era riuscito a salvarsi dall'incidente in barca, e aveva fatto credere a tutti che fosse morto, l'uomo non rispose ma le disse solo «Voglio che tu sappia che sono stato sempre con te, e lo sarò ancora».

Poi le fece promettere di non detestare sua madre, soprattutto per le scelte compiute in passato, ma di ricordare l'affetto profondo che li univa per lei. Dopo il genitore aggiunse un ammonimento «Fai della tua vita un'opera d'amore e non di odio. La libertà è un prezioso strumento, utilizzalo bene» e diede un bacio sulla fronte della figlia.

Sull'uscio di casa, ora li guardava con affetto, la signora che l'aveva soccorsa, e solo allora Camille si ricordò che sua nonna si chiamava Fioriana, ma molti utilizzavano il diminutivo di Flora. Quindi quella donna era la sua nonna paterna, e Camille cominciò ad avere uno strano presentimento.

Se il corpo di suo padre non era mai stato ritrovato in mare, il decesso di sua nonna era stato dichiarato ufficialmente, perciò non c'era altra spiegazione, che anche lei fosse morta. E probabilmente in seguito alla caduta.

Pensando a questo, la giovane ebbe un mancamento e svenne a terra.

«Camille, Camille, mi sente?»

Un raggio artificiale entrò violentemente in ognuno dei suoi occhi, costringendola ad aprirli. Si sentì paralizzata dal collo in giù, e fu sovrappaffata da un senso di spossatezza ovunque.

Una voce maschile esortava a svegliarla, e lei infine riuscì ad aprire gli occhi.

C'era accanto a sé, un uomo che la scrutava attentamente. Camille si rese conto dal camice che indossava, che era un medico, e quindi si trovava in una stanza d'ospedale.

Le comunicò che era stata trovata senza sensi dalle guide alpine, le quali stavano perlustrando la zona sotto richiesta dei proprietari dell'alloggio, poiché risultava irraggiungibile al cellulare.

In seguito, era stata trasportata all'ospedale, dove le era stata diagnosticata un'emorragia da trauma cranico, causata dal colpo alla testa per la caduta. Successivamente era stata operata d'urgenza e messa in coma farmacologico.

«Ma ora sta bene signorina» e le toccò la spalla con modo incoraggiante.

Camille capì che aveva sognato, e le lacrime incominciarono a rigarle il volto.

Il giorno delle dimissioni dall'ospedale, vide la madre. Aveva il volto cupo e preoccupato come mai l'aveva vista in tutta la sua vita.

L'abbracciò, e le disse che le voleva bene, la donna ricambiò commuovendosi.

Quando uscirono dalla struttura, Camille le dichiarò la sua intenzione di volersi trasferire in Italia, e di restare lì nelle Alpi Apuane.

La madre però le rammentò che a Parigi aveva il suo lavoro e i suoi amici, ma la ragazza affermò che voleva stare in quel luogo, perché proprio lì serbava i suoi ricordi più belli: quelli con sua nonna e con suo padre.

«Qui voglio ricominciare e cambiare. Perché non vieni anche tu, mamma?»

E sua madre le rispose con un sorriso.

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?»

Ecco la risposta dell'uomo alla domanda di Dio. Così risponde Caino. Innanzitutto mentendo: lui sa benissimo dov'è Abele. Quel "non lo so" suona sinistro, sembra voler dire anche: "non mi interessa, non è importante per me". E poi la risposta diventa una domanda, quasi un rimandare l'accusa al "mittente". Ma quella di Caino è una domanda retorica, perché lui già conosce la risposta, che è affermativa. Sì, Caino è il guardiano di suo fratello, come ogni uomo. La parola ebraica nell'originale, *shâmër*, non sta solo per "guardiano" (parola che in italiano può avere una cupa sfumatura) ma anche per "custode", ed è questa la parola giusta. Siamo tutti chiamati a custodire il creato (Gen 2,15) e quindi, ancor di più, i fratelli.

A.M.

Da oggi sul sito del giornale i numeri di luglio de «L'Osservatore di Strada» e di «Donne Chiesa Mondo»



Inquadra il codice col tuo smartphone per leggere i due mensili sul sito del nostro giornale



CON GLI OCCHI DEL CUORE

di suor Mariarosa Guerrini OSA



I cristiani, riconciliati tra loro e concordi nella professione dell'unico fede, sono chiamati ad essere segno credibile di pace, contribuendo in modo decisivo all'impegno in tal senso di tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Infatti, nell'attuale situazione è in gioco non solo la credibilità dell'annuncio cristiano, ma il futuro stesso dell'umanità.

PAPA' LEONE XIII, ALLA DELEGAZIONE DEL PATRIARCATO EGIZIANO, 30 GIUGNO 2006

